

ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE



SOMMARIO

- I. — IPPOLITO NIEVO — A. Jacchia.
 - II. — DALLE RIVE DELLA SENNA - L'Esposizione Universale del 1900 - *Sguardo Generale* — M. A. Cantone.
 - III. — NUOVE PROSE — G. Civinini.
 - IV. — FIORI GALEOTTI - PIANTO — A. Catapano.
 - V. — PER L'ABBANDONO - NE L'AVVENIRE — L. Pastine.
 - VI. — IL RAPSODO DEL BARAGAN — Smara.
 - VII. — PAESI E MARINE DI GRECIA - *Sull'Egeo* — A. Cervesato.
 - VIII. — NOTE D'ARTE — F. Paternostro.
- In copertina: MOSTRA PROVINCIALE BARESE — NOTE LETTERARIE — RECENSIONI, ECC.

16 Maggio 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
BARI - VIA PICCINNI, 198.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE
diretta da PIERO DELFINO PESCE

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)

» » semest. » 3.00

Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I. con la copertina e l'indice
L. 4.00 - Estero L. 6.00.

MOSTRA PROVINCIALE BARESE

I. - L'Inaugurazione.

Come non vi è popolo più festaiuolo del napoletano, così non vi è città che più si presti ad una festa civile di questa nostra Bari, con le sue vie ampie e maestose, formanti uno scacchiere regolarissimo, incorniciato ad angolo retto dalle due maggiori, *Corso* e *Via Cavone*; onde sono così intimamente congiunti i diversi quartieri, che la vita vi è in modo eguale e costante diffusa dappertutto.

Domenica, 6 maggio, questo stupendo organismo di città moderna palpitava commosso sotto il più bel cielo che noi abbia beato sguardo pugliese. Tutto l'orgoglio di chi lavora ed avanza, tutta la fede di chi guarda all'avvenire illuminava la folla; e non si poteva non esserne commossi.

Nel recinto dell'Esposizione — opera ferozosa degli ingegneri Zaccaro, Patruño e De Vincentiis — una folla di belle e gentili signore vagava snave e chiacchierina, alternando bellezze brune e bellezze bionde, ellene calde e slave sentimentali. Poscia vennero i bimbi, uno sciamano di bimbi, vispi, irrequieti, bischifini. Quanti, quanti, crato? V'erano gli alunni del Convitto Cirillo con bandiera e fanfara, orgoglio del loro Rettore, del loro papà, Nunzio Cantarano, l'unico tiranno che sappia governare tanti diavoletti senza il digiuno e la cella. V'erano i raccolti del Ricreatorio festivo, simpaticissimi nel loro vestitino bianco di *filà*. V'erano, vestiti a festa, coi cappellini e le cravattine nuove, tutti gli alunni delle Scuole Elementari di Bari, alle quali l'operosità del direttore Cav. Pietro Montalti ha dato in pochi anni tanto a così intelligente sviluppo, da porle alla pari delle migliori del Regno. E attorno a questi bimbi, a queste *piccole speranze indisciplinate ma posse ancora*, era un accorrere, un motteggiar di babbì e di mamme, di sù burlo e di nomi commossi!

Facevano degna cornice alla Paglia minuscola le Società Operaie, che qui, non ancora corrose da sterili lotte, sono utilissime e prospere; la Società ginnastica Pro Patria; e il famoso circolo di canottaggio *Barion Sport*, che tanti *allori* mietè sui mari di Trieste e di Nizza.

Quando giunsero il Duca di Genova e il Ministro Boselli le fanfare suonarono a gara, e dagli alunni del Ricreatorio e delle Scuole, da quei cari petti infantili si elevò leggiadro e squillante un gaio inno di saluto alla patria, al lavoro... al sole, alla vita.

I discorsi inaugurali, degni della cerimonia solenne e gentile: non gonfie declamazioni piazzuole, non repertorio di circostanza; ma franche parole, riscaldate da sentimenti sinceri.

Il breve, ma nobilissimo saluto di Antonio De Tullio, presidente del Comitato, vale quanto la stessa mostra provinciale a ritemperare quella fiducia in noi stessi così scettica, così vacillante, unico vero difetto del cittadino pugliese. Dove uomini di tale cultura economica ed amministrativa studiano così profondamente le condizioni del proprio paese, notandone senza iattanza le *forze*, senza scontento le *deficienze*, ha il diritto di tutto osare, il dovere di non disperare giammai.

Dopo il De Tullio parlò il sindaco Comm. Capruzzi, cui la città di Bari deve gran parte del suo rapido progresso ed il municipio il definitivo assetto delle pericolanti finanze. Sintetizzando l'ultima evoluzione della economia in Puglia, egli si compiacque che i nostri capitali tendano alla industria, poi che la terra è così ingrata remuneratrice; ed accennò, ammonendo, a quanto ancor resti a fare, specialmente da noi, per quella educazione sociale che è salda base di ogni politico ed economico miglioramento.

Il discorso del ministro Boselli produsse una grata, indimenticabile sorpresa. L'Illustre uomo, giunto appena da ventiquattro ore fra noi, parlò della nostra Terra, delle cose nostre con la conoscenza, con l'interesse che della patria diletta fu il figliuolo affettuosissimo.

Questo forestiero, questo liguro era, in quel momento, il migliore dei pugliesi! Il lungo ed elegante discorso resterà nella nostra memoria come un caro monumento di affetto, come anello fiorito che ci leghi ai fratelli lontani, benesteguranti al nostro lavoro.

Poscia la folla irruppe nei padiglioni, dove non so se più sorprendeva l'importanza delle cose esposte, o il gusto della distribuzione.

Non sono complete che due sezioni soltanto, la Industriale e l'Agricola. Le visiteremo insieme, amico lettore, la prossima volta, mentre si inaugurerà l'Esposizione Artistica, e da tutte le parti d'Italia giungeranno piante rare e fiori profumati per la Mostra Floreale.

B. A.

NOTE LETTERARIE

V.

EMILIO DEL CERRO: *Fascino di donna* — LINA CASTINO: *L'ideale* — SILVIA ALBERTONI: *Senza luce* — LUIGI CARLE: *Il sognatore*.

Emilio del Cerro, autore notevole e pregiato di lavori storici, tenta con questo *Fascino di donna* il romanzo. Ma è partito nella sua costruzione, da un falso principio, che falsa tutta l'opera. Soggetto di questo romanzo è un fattaccio di cronaca che tutti sanno a memoria. Chi non riconosce in Gina d'Alba la strana figura della Contessa Lara che morì in Roma, or non sono molti anni, in così tragico modo? Mettendo in scena quel volgare misfatto, il del Cerro ha dato prova di poco accoglimento nella scelta del soggetto. Ha creduto di fare un romanzo più umano, cadendo nel volgare, nè la sua arte lo salva intendendo a torno i principali personaggi ed altri tipi, creati con maestria. Noi non sappiamo se il del Cerro abbia voluto fare un romanzo realista; parrebbe, quando leggiamo alcuni capitoli, (i primi), ne' quali le azioni sembrano tratte da resoconti giornalistici, in cui certe descrizioni sono, per crudeltà, ributtanti. Prendere dalla vita i tipi è dote precippa, è dovere dello scrittore; ma quando non solamente i tipi, che sono universali, ma fisionomie particolari e riconoscibili vengono prese, quando la tela del romanzo già dalle prime pagine si delinea nella mente del lettore, che ne sa l'origine, può l'autore credere d'aver fatta un'opera bella? A noi, francamente, pare di no. E poi, il romanzo non è un naturale svolgimento. Comincia dalla morte di Gina d'Alba, spenta dall'amante scroccone, e continua con la storia degli amori passati della scrittrice con Mario de Cardenas. E dove è il processo di invenzione e di svolgimento della favola? Tanto valeva incominciare dalla storia di questi amori, e poi venire alla morte. Insomma, di questa trasposizione non si riconosce l'opportunità e la necessità. Come si vede, nessuna originalità o genialità è nella trama di questo romanzo; l'autore non ha saputo inventare, nè ha saputo scegliere. I pregi, però, che compensano queste deficienze sono parecchi: facilità e semplicità di dizione ed arte spigliata nello schizzar certi tipi, specialmente del mondo elegante, parlamentare ed artistico romano. Peccato però che l'autore si sia servito di questi buoni elementi per un romanzo che non è destinato a vivere, come tutte le opere prive di scintilla creatrice!

Incertezza di stile e di svolgimento dimostra Lina Castino nel suo ultimo romanzo *L'ideale* (Renzo Streglias ed.) incertezza che ben fa conoscere la giovane età dell'autrice. Una ricerca affannosa del contrasto rende poco simpatica l'azione,

IPPOLITO NIEVO

Il mare infido che miete, così spesso, tante buone esistenze, che strappa sovente alle famiglie i loro cari, ed alla patria i suoi figli, or non sono trent'ott'anni, attirava nel suo grembo Ippolito Nievo, poeta gentile, prosatore squisito...

L'autore delle "Confessioni d'un Ottuagenario", è morto sul più bello della sua giovinezza, quando ancora gli sorridevano dinanzi tante liete speranze, quando stava per raccogliere il frutto dei suoi sudori, il premio delle sue opere egregie.

È morto lontano dai genitori, senza il loro conforto, senza il loro estremo saluto: non in una tomba si sono potute ricomporre le sue ossa, non un monumento, non un ricordo qualsiasi si è potuto erigere sul suo cadavere.

L'impetuoso Tirreno non ha voluto restituire la sua preda preziosa; ha voluto che il giovane Nievo rimanesse, insieme agli altri sventurati passeggeri dell'"Ercole", a dormire per sempre ne' suoi abissi profondi.

.... L'Italia ha perduto con Ippolito Nievo insieme ad un eroico soldato, anche un poeta gentile, un uomo che onorava la patria cogli eroismi e cogli scritti, che la sosteneva col braccio e coll'ingegno, che l'accarezzava, l'ammoniva, l'ammaestrava, la difendeva...

Nato a Padova il 30 novembre 1831, dal dottor Antonio Nievo e dalla signora Adele

Marin, Ippolito trascorse tutta l'infanzia nella città natale, caro ai genitori ed ai fratelli.

Il padre volle ch'Egli si dedicasse agli studi classici, e lo mandò al seminario veronese, ove compì tutti i corsi ginnasiali, meravigliando i superiori ed i compagni per la prontezza dell'ingegno.

Poiché passò a Mantova, per compiere il Liceo. Mentre a Venezia e Milano scoppiava la rivoluzione, Mantova insorse pure; ma debolmente, senza energia, senz'armi, con qualche dimostrazione popolare, tanto che, verso la fine di marzo del 1848, gli Austriaci occupavano quella città, con un buon nerbo di truppe.

I genitori d'Ippolito temendo per il figlio, che, d'animo ardito, si esponeva facilmente al pericolo, pensarono di mandarlo nella pacifica Pisa, dove avrebbe potuto continuare il corso dei suoi studi. E il Nievo partì per la Toscana.

Senonchè quando gli Austriaci scesero nell'Italia centrale, e quando Ippolito conobbe che Livorno si apprestava a combattere il nemico, il giovane studente vi corse a pugnare gagliardamente, insieme ai valorosi livornesi.

Ma anche Livorno, dopo un'eroica difesa, cadde nelle mani dello straniero.

Allora il Nievo tornò presso la sua famiglia, che volle, questa volta, mandarlo a Revere, bellissimo paesello, ove terminò, tranquillamente, il corso Liceale.

Riaperta dagli austriaci l'università di Padova,

Ippolito, superati a pieni voti gli esami, ottenne di esservi ammesso, e, secondo il volere del padre, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza.

Però Nievo aveva ben altra voglia che di esercitare l'avvocatura, e, tostochè ebbe presa la laurea, si dedicò completamente alle lettere. Cominciò allora a pubblicare, su i più reputati giornali della Lombardia e del Veneto, i suoi primi parti letterari, i quali, benchè avessero molte manchevolezze e molte imperfezioni, furono assai elogiati, per l'età del giovane autore.

Nè il Nievo s'arrestò alle prime vittorie; ma, continuando sempre a lavorare alacremente e indefessamente, durante il '53 pubblicò nell'"Alchimista Friulano", ventiquattro poesie, per la maggior parte satiriche, che nel 1854 si videro raccolte in un grazioso volumetto.

Fatti i primi passi nel campo poetico, il Nievo tenta la prosa, prediligendo il genere drammatico, e compone, dapprima, il dramma "Galileo Galilei", quindi le commedie "Pindaro Pulcinella", l'"Emanuele", e i "Befleggianti", e più tardi ancora le due tragedie lo "Spartaco", ed i "Capuani", opere tutte pregevoli, e bene accolte.

Nel '56 diede alla luce il suo primo romanzo, intitolato "Angelo di bontà", che, benchè "opera tutt'altro che perfetta, è però tale che qualunque solenne autore potrebbe compiacersi d'aver scritto a ventitrè anni", — come ben dice il Mantovani nel suo pregevole libro "Il poeta soldato", —

E quando, nel '57, Ippolito si ritirò a vita tranquilla nel suo Castello di Colloredo, mise mano alle "Confessioni d'un Ottuagenario", al suo grandioso capolavoro, del quale mi riprometto trattare estesamente in uno dei prossimi numeri.

Quel romanzo storico, degno di essere soltanto paragonato col "Promessi Sposi", del Manzoni, quel romanzo che è la rivelazione di un genio potente e di una mente sublime, veniva compiuto entro il 1858, dopo due soli anni di lavoro....

Pareva allora che il Nievo volesse veramente riposarsi un poco, per poi tornare con nuovo vigore ai suoi studi, quando Garibaldi iniziò

l'ardita impresa, in Sicilia, contro la tirannide borbonica....

Chi poteva rattenere il giovane poeta dal seguire l'Eroe di Caprera?... Chi poteva farlo restare ancora nel suo quieto paesello?... Ed Ippolito, lasciata la sua tranquilla residenza, corse al fianco del Generale, conquistando, in brevissimo spazio di tempo, il grado di colonnello....

Tornò poi a Milano, ma per poco; chè volle recarsi nuovamente in Sicilia per riordinare gl'incartamenti della spedizione garibaldina: allorchè l'opera sua fu terminata, egli disse agli amici che sarebbe tornato in seno alla famiglia, per godere quella quiete e quel riposo che non aveva, se non rare volte, goduti.

E quantunque fosse sconsigliato da tutti i conoscenti d'imbarcarsi sull'"Ercole", un vecchio e consunto piroscifo, pur tuttavia egli, non ascoltando raccomandazioni e preghiere, volle agire a suo talento, e partì.

Poi?... Che ne fu di Nievo, di tutti gli altri passeggeri, dell'equipaggio, del vapore?... Mistero!... Alcuni dicono che scoppiasse un incendio a bordo, altri vogliono invece ch'esso sia naufragato in seguito ad una burrasca; la verità però non fu mai conosciuta da nessuno, nè vi è speranza di conoscerla ora che sono passati tanti anni.

Così uscì di vita il povero Nievo; chiudendo per sempre gli occhi alla luce, prima di aver potuto raccogliere il frutto dei suoi sudori, il premio delle sue fatiche.

Adesso però che si cominciano a leggere le cose sue, adesso che colti e valenti scrittori hanno promosso una campagna a favore di Lui, adesso che l'egregio critico Dino Mantovani ha dato alla luce il suo libro prezioso sul "Poeta Soldato", si comprende quanto grande sia stato l'ingegno di quel giovane, e quanto sia doveroso rendere alla sua memoria tutti quegli omaggi che, giustamente le spettano....

E goda l'animo tuo, o Ippolito Nievo, se tardi è vero, ma sempre con spontaneità e con affetto, vede onorarsi della simpatia e dell' encomio di tutt'i tuoi fratelli d'Italia, di quell'Italia che sul fiore della giovinezza, hai difeso con tanto amore e con tanta passione...

ARMANDO JACCHIA.

DALLE RIVE DELLA SENNA

II.

L'Esposizione Universale del 1900

I.

SGUARDO GENERALE.

Preludio — Il Palazzo dell'Elettricità — Il Castel d'acqua — La Porta monumentale — Il Bacino delle Feste — Il Ponte Alessandro — La Via delle Nazioni — Il padiglione italiano — I padiglioni esteri — Il Palazzo della Città di Parigi — Il Palazzo di Orticoltura — Il Palazzo dell'Economia Sociale e dei Congressi — Al Campo di Marte — La Sala delle Feste — I padiglioni delle Industrie, delle Lettere, Scienze ed Arti — Al Trocadero — Le colonie francesi, inglesi, olandesi — Sogno d'Oriente.

Il sipario è levato. L'ansietà del pubblico cosmopolita è stata soddisfatta. L'Esposizione di Parigi del 1900 non è più che una realtà.

Realtà grande, splendida, magica, o semplicemente atta ad *épater le bourgeois*, lasciando indifferente l'artista, l'intellettuale, l'uomo di gusto eletto? È quanto vedremo nel corso di questa rassegna, in cui la Bellezza ci troverà ammiratori, la pretensione non giudici severi, ma indipendenti e liberi di dire il nostro franco parere in mezzo agli osanna, agli urrà, agli applausi ed agli entusiasmi. L'*Aspasia* è una rivista d'Arte. In nome dell'Arte dunque studieremo la presente Esposizione, senza far nostro il troppo esclusivo disegno di quel poeta che dichiarò non metter piede nell'Esposizione, né il giudizio più mite del mite Andrea Theuriet che la chiamò una « esibizione ingombrante », ma senza estasi fittizie e fattizie, senza esclamazioni ammirative, a cui non siamo abituati se non innanzi alle vere e grandi opere d'Arte.

Frattanto, dire che Parigi non vive, non palpita; non fremito, che per questa sua festa mondiale, è constatare lo stato d'animo non solo dei parigini, ma di tutta la Francia.

Questa nazione eccessivamente nazionalista è subito recentemente un colpo abbastanza rude. Il suo cuore — l'*aristocrazia* — era stato minato nell'opinione pubblica. La crisi, fin dal 1894, si acuiva; Parigi, e con essa la Francia, sembrava avanzarsi lentamente ma sicuramente verso la china che mena alla decadenza completa.

Tutte le risorse sembravano esaurite, tutte le energie spezzate, tutti gli animi abbattuti, tutti i cuori esasperati, irritati, amareggiati, esulcerati, sanguinanti. E d'un tratto, ecco il grido dell'Europa, grido che minacciava il deserto nell'Esposizione francese. Chi conosce a fondo lo *chauvinisme* gallico, può solo rendersi conto dell'urto violento, della ferita profonda che l'orgoglio e la vanità di Lutezia dovettero provare. E, come tutte le persone o le nazioni che sentono troppo di sé, che si lasciano trascinare da un cieco ed esagerato spirito di fanatismo, la Francia, la più grande vanitosa nella *Vanity Fair* cosmopolita (forse solo l'Inghilterra può esserle in ciò a fronte), come nel 1878, — dopo l'*anno fatale*, come nel 1889, — dopo il Panama; oggi, — dopo l'*affaire*, — vuol dimostrare al mondo che le sventure e le traversie non anno la potenza di accasciarla ma che invece esse la rinvigoriscono sempre più sicché ella ritorna alla lotta, più giovine, più battagliera, più pronta di prima!

Esempio ammirevole di vitalità e di energia! Ed eccoci dunque dinanzi alla sua Esposizione. Eccoci dinanzi agli sforzi veramente miracolosi di cui siamo stati spettatori in questi ultimi tempi, mentre da una parte si derideva, dall'altra si aveva troppa furia e troppo zelo.

Innanzitutto, la presente Esposizione è, come era giusto, *centennale*, in quanto che essa ci fa seguire tutti i progressi, tutti i perfezionamenti compiuti nel secolo XIX, prendendo, per dare un solo fra mille esempi, al loro

principio le nozioni relative al magnetismo e all'elettricità al tempo di Franklin e mostrandoci in seguito il Palazzo dell'Elettricità preceduto dal castello d'acqua luminoso. Ma io non mi fermerò su questo e su gli altri esempi. Una enciclopedia non basterebbe. Tutte le macchine, tutte le branche del lavoro umano sono lì rappresentate ed aggruppate e, d'altronde, il descriverle non sarebbe materia per una rivista come la nostra. A me basta il dire che l'esposizione presente, oltre ad essere retrospettiva, è anche enormemente istruttiva, piazzando le materie prime e i prodotti grezzi allato agli oggetti che essi servono a fabbricare. Così, voi potete seguire il processo e le trasformazioni di un cencio che divien pasta, poi carta, poi giornale o libro; il processo e la trasformazione del *caoutchouc* vulcanizzantesi, del petrolio grezzo, riscaldato, distillato e diviso in essenze, in vasellina ed in grasso per le macchine. E così via via. Ma dopo di aver ammirato questi differenti portati della scienza e dell'industria, noi, figli dei divini Quattrocentisti e studiosi di Ruskin, siamo più di prima assetati del Bello. E, d'altra parte, accanto alla festa dello spirito, chiediamo le feste dell'occhio. Diamo dunque uno sguardo all'Esposizione, entrando per la Porta Monumentale di Piazza della Concordia, giù giù fino al « quai » Debilly, all'« avenue » della Motte Riquet ed ai limiti dell'« esibizione ».

Ma, prima di prendere il nostro « ticket » d'entrata, diciamo — e sia « l'antifonia » di questo poema sinfonico e polifonico che si chiama l'esposizione Universale del 1900. — che l'elettricità ne è la nota tematica, il *leit-motiv* abbagliante. E come Riccardo Wagner elevò a Bayreuth un tempio alla sua armonica concezione delle Arti, così Parigi à voluto elevare, al Campo di Marte, un tempio a questa sovrana della Luce, a questa dominatrice del tempo moderno. È nominato il Palazzo dell'Elettricità.

Un immenso merletto di metallo e di cristallo, a forma di ventaglio, di cui ogni punto è un fuoco astrale. Il ventaglio è sormontato da una statua della dea aureolata di fuochi, brillante come un sole. Innanzi, al primo piano, è costruito un castel d'acqua, un portico pro-

fondo, come una grotta regolare e simmetrica donde scroscia una cascata zampillante di pietre preziose, di gemme smaglianti, diamanti, topazi, rubini, zaffiri, ametiste, smeraldi, crisopazzi, granati, niccoli orientali, iridi rutilanti, fiorio di raggi, corruschi d'occhi minuscoli e risplendenti e susseguentisi in una rapidità vertiginosa, iridi scintillanti, colorazioni magnifiche in cui tutto l'arco settemplice si stempera, maravigliosamente vario, in tinte cariche, pallide, vive, tenere, languide, delicate, finissime, in un magico miraggio d'incantevole dimora di fata, d'ondina, di norne o di wili. — Dietro, l'officina; nei sottosuoli, la distribuzione dell'energia elettrica diramantesi in fili metallici rivestiti di *caoutchouc*, traversanti la Senna, dissimulantesi sotto la terra e portanti alle estremità dell'Esposizione l'energia e la luce. Il tempo di toccare alcuni bottoni, ed ecco risplendere 1,100 lampade a incandescenza al castel d'acqua; 5000 al Palazzo dell'Elettricità; 4,500 alla Sala delle Feste; 3,116 alla Porta monumentale; 500 al Ponte Alessandro; 2,136 al Palazzo degl'Invalidi; altre 12 lampade ad arco al Palazzo dell'Elettricità; 36 alla Porta Monumentale; 174 al giardino dei Campi Elisi; 60 all'« Esplanade ». Nel medesimo tempo, alcune correnti porteranno la forza motrice su tutti i punti e faranno agire migliaia di macchine.

— *Qui n'a pas son ticket? Qui n'a pas son ticket!*

Vecchi, giovani, donne, fanciulli, esibiscono il « ticket » d'entrata. È una orchestra di voci a volte assordante. La folla di parigini, di provinciali, di stranieri staziona fuori i cancelli; molti entrano. Seguiamo il loro esempio. Acquistiamo anche noi il « Sésame — ouvre-toi! », — ed entriamo, non prima però di aver dato uno sguardo alla Porta Monumentale.

Essa è di stile orientale. L'edificio si compone di tre grandi arche riunite in triangolo e sormontate da una grande cupola emisferica, fiancheggiata da due alti minareti. In alto, una grande arca è sormontata da un timpano gonfiato in corona d'arabeschi e allargantesi in prora di naviglio, la prora del vascello della città di Parigi, su cui canta il gallico gallo (*le coq gaulois* — l'infelice gioco di motti è

forzato). Quest'arca à la sua facciata sulla piazza della Concordia, vale a dire il luogo dove s'inizia l'Esposizione; e dinanzi ad essa si elevano i minareti che limitano l'emiciclo di entrata, a destra e a sinistra. Quest'arca è orientalizzata da arabeschi e da vivi colori, ed in essa sono incastrate infinite piccole teste elettriche di fanali, di forme e colori varii; sicchè la notte, l'effetto ne è incantevole. Ma la parte veramente artistica dell'edificio è formata dai bassorilievi simbolizzanti il mondo dei lavoratori. Ebbene, su tutto questo pasticcio d'orientalismo, di realismo, di fantasma, gli architetti anno pensato ad un *colmo* e si son messi addirittura a delirare come adolescenti, slanciando nel cielo, da questo bizzarro piedistallo, il simbolo di Parigi... raffigurato in una Parigina contemporanea, vestita all'ultima moda!

Questa volta il *coq* è stato troppo... *gaulois*!

Ma dunque tutto questo immane sforzo di lavoro, che si chiama l'Esposizione, questa grande esibizione dei progressi e delle conquiste della Scienza e dell'Industria, le meraviglie del Bello, le lotte e i trionfi dell'Arte, tutto ciò doveva esser messo sotto gli auspici di questa *drôlesse* che tratta il Mondo un po' *dessous la jambe*, porgendogli il benvenuto? È pazzesco o ridicolo! Questa parigina enorme, questa *piervraie* (perdonatemi il *calenhour*), slanciandosi al cielo col suo cappellino ultima novità, il suo palto azzurro costellato d'oro, ombrellino, boa, *fichu* e tutti gli altri *colifichets* femminili, è oltremodo divertente. Tutti i cretini, i borghesi, i giovani-vecchi o i vecchi-giovani internazionali, troveranno l'idea stupenda. Parigi è sempre all'altezza della sua fama!... Ma basta, poichè non intendo cadere nella tristezza cruda di pensieri d'una severa ironia, che ispira questo fantoccio, questo manichino che sembra non invitare il mondo a una grande festa alteramente umana, ma ad una festa da ballo, o veramente ad una fiera, ad una Kermesse, ad un Albayzino, ad un... *Battello di fiori*, per parlar cinese!

Eccoci nel *Bacino delle Feste*. Eccoci finalmente nella città dello *staf*. La Senna, il Ponte Alessandro, dalla balaustra di bronzo. L'« *avenue* » Nicolas II. La « *rue* » delle Nazioni. Siamo nel regno della *féerie*. Un ammasso, una

confusione, un caos, un soffocamento di costruzioni leggere o barocche, strane o pesanti, sovraccariche di frontoni, d'ornamenti, di decorazioni, di ghirlande, di sculture esuberanti, di pitture chiassose. Tutti gli stili: la Rinascenza, il Luigi XV, l'orientale, il greco, il moresco, il romano, il medioevale, lo stile dell'avvenire, lo stile di nessun avvenire, l'inverosimile, l'inesistibile, l'ibrido, l'anarchico. E questa città nuova, di ferro, di legno, di gesso, rassomiglia a uno strano e dispendioso giocattolo. Laggiù, nell'azzurro apritante del cielo, si profilano cupole, campanili, minareti, cubi di pietre su cui sventolano le bandiere dai colori ardenti. Se noi vogliamo abbracciare d'un colpo lo spettacolo del Campo di Marte e del Trocadero, siamo presi dalla febbre. Un disordine, un pandemonio, un universo di case, di palazzi, di giardini, di pagode, di chioschi, di *yourtes*, di moschee; tutto è febbrile, delirante, folle, strano, stravagante, bizzarro, ammassato, senza che l'occhio e lo spirito possano riposare su un dettaglio, una linea. Un diorama. Un cosmorama. Un caleidoscopio. Una ridda. L'arco del ponte Alessandro è però franco e maestoso, ma anche su esso ritroviamo l'abuso, la febbre, il barocchismo delle ornamentazioni: piloni con le riproduzioni della Fama, Pegasi di bronzo dorato, figure simboliche della Francia in tutte le epoche, da Carlo Magno alla Rinascenza, da Luigi XIV ad oggi; gruppi della Pace, di fanciulli conducenti leoni inghirlandati, di ninfe della Senna e della Neva; candelabri circondati da fanciulli, etc. etc. etc.

Riposiamoci un poco nella vista dei due Palazzi dei Campi Elisi, più sobri, più calmi, più ordinati, ma non armonizzanti e, d'altronde, anch'essi un po' troppo pieni di statue.

Ed ecco i padiglioni esteri ognuno costruito nello stile architettonico confacentesi allo spirito nazionale. Il primo è il padiglione d'Italia.

Che grande trionfo sarebbe dovuto essere il nostro con quella meraviglia architettonica che è il nostro stile della Rinascenza. Bifori, merletti d'architettura, leggera, fina, svelta, supremamente artistica, adorabile! E inoltre, il posto assegnato al padiglione d'Italia è uno dei più belli. Esso è posto alla testa dei padiglioni del mondo; e mentre questi ultimi sono fiancheg-

giati, quasi soffocati dal troncone di via rimasto del *quai d'Orsay*, la facciata del padiglione d'Italia domina l'orizzonte, di fronte al Sole sorgente; mentre la Senna scorre ai suoi piedi, innalzando la serenata delle sue acque, di cui le note sono formate dall'iride solare.

Ebbene, questo padiglione che sarebbe dovuto essere il sogno, la gioia, l'orgoglio di un architetto - orafo, sembra l'abbozzo stracarico, barocco di un dilettante, di un amatore. Il motivo artistico ne è stato guastato, si è voluto *strafare*, e l'Arte è fuggita, profanata. Dopo il padiglione degli Italiani che l'anno costruito, altre costruzioni massicce, severe, cupe, fredde, quasi solenni come facciate di cattedrali attestano il genio del Nord. E così via via, la varietà degli stati, senza gradazioni, ma appunto per ciò sorprendente e seducente: il padiglione della Turchia orientamente ispiratore di sogni haremali; — gli Stati Uniti, dallo stile semplice e vigoroso; — l'Austria, la Bosnia, l'Ungheria, l'Inghilterra, il Belgio, la Germania, la Spagna, il più delizioso, la Grecia, il più bello, il Principato di Monaco, la Svezia e la Serbia. Indietro, una seconda fila di palazzi: la Danimarca, il Portogallo, il Perù, la Persia, il Lussemburgo, la Finlandia, la Bulgaria, la Romania.

Sulla riva destra della Senna, la Città di Parigi ha costruito anch'esso il suo palazzo. Un po' più lungi si trovano le serre del Palazzo di Orticoltura, nelle quali sono stati aggruppati i tipi più delicati, più fini, più smaglianti di fiori, di piante, d'alberi e d'arbusti provenienti da tutti i paesi, e che separano il Padiglione della Città di Parigi dal Palazzo dell'Economia Sociale e dei Congressi.

Sono tre serre, — una, in mezzo, di cento metri di lunghezza, dodici di larghezza e quindici di altezza; innanzi, a settanta metri circa di distanza, e lascianti vedere tra loro il motivo della serra centrale, le due altre serre, rettangolari, di sessanta metri di lunghezza su ventotto di larghezza e quindici di altezza, terminate da due piccoli padiglioni ovali: sono le due serre che sussisteranno dopo l'Esposizione. Fra le loro facciate, si trova un giardino francese, donde una scalinata di trenta metri discende fino alla sponda della Senna, ed ove sono stabilite pa-

recchie attrazioni, di cui parlerò nel mio articolo sui divertimenti.

Il Palazzo dell'Economia sociale e dei congressi è in stile Luigi XVI, e mette in questo angolo la nota elegante e distinta della fine del diciottesimo secolo. In esso, circa duecento gruppi composti dai rappresentanti di tutti i paesi sono chiamati a discutere le questioni relative al lavoro e al miglioramento della sorte dei lavoratori.

Siamo arrivati al ponte dell'Alma. Lungo la nostra via, fino al Campo di Marte, incontriamo l'esposizione del Messico, il padiglione della stampa, il palazzo delle Armate di terra e di mare, che sta di fronte al *Vecchio Parigi*, di cui parlerò nel mio quarto articolo. Due scale monumentali portano al palazzo delle Armate. Non più fiori, non più attrazioni *amusantes*, ma cannoni, armi, munizioni, materiale del genio militare e del genio marittimo, ambulanze, uniformi, museo retrospettivo dell'arte militare dall'epoca di Luigi XIV fino ai nostri giorni. Anche le potenze estere anno qui mostrate... la loro potenza. La Germania, per esempio, à riempito il suo museo delle uniformi portate in Prussia da tre secoli!

Ecco il padiglione del *Creusot*, dopo gli annessi della Russia, della Gran Bretagna e del Belgio. O le colossali macchine funzionanti per produrre il materiale di guerra! Vorrei vedere la faccia di Leone Tolstoj, al cospetto di questi *appareils de carnage*!...

Ma avanti, avanti! Non siete stanchi ancora? Ma non abbiamo percorso nemmeno la quarta parte dell'Esposizione, e dire che il nostro è uno *sguardo generale*, non essendo possibile fermarci in ciascun padiglione e in ciascuna sala di ciascun padiglione! Naturalmente, tutte le nazioni anno tenuto a mostrare tutto ciò che era etnicamente o superbamente nazionale, i prodotti, le industrie, le arti etc. etc. Non per nulla siamo nella esposizione Universale!

La sala delle feste, destinata alle solennità ufficiali, alla distribuzione delle ricompense, può contenere 15,000 spettatori. Essa è decorata da quattro grandi *panneaux* dovuti ai pittori Cormon Flameng, Maignan e Rochegrosse e da quattro altri, di minori dimensioni, rappresentanti la Primavera, l'Estate, l'Autunno e l'In-

verno, dovuti al pennello di Thérion, Maillard Sarand, Hirsch; oltre che da statue colorate dei differenti tipi della razza umana.

Ecco la grande, la viva, la vivificante flora. E in questo profumo di fiori, nel loro miraggio soave, dinanzi a specie rare, d'una varietà inesauribile, io e il lettore d'*Aspasia* crediamo di riposare... cinque minuti.

Dopo i palazzi della Meccanica, dei Fili, dei Tessuti, delle Miniere e della Metallurgia, a destra, e quelli delle Industrie Chimiche, del Genio Civile, dei Mezzi di Trasporto, dell'Educazione, delle Lettere, Scienze ed Arti, eccoci dinanzi alla Torre Eiffel, unico ricordo che resta dell'Esposizione del 1889, cinta di palazzi, di *cablets*, di panorami. Traversando il ponte di Jena, dopo di aver dato uno sguardo alla Navigazione di commercio col suo faro e il suo semaforo, all'imponente palazzo delle Foreste, della Caccia e della Pesca, di cui la facciata à 185 metri di lunghezza, arriviamo all'ultima tappa del nostro itinerario: il Trocadero. Qui siamo nel pittoresco. Stili bizzari. Verdeggianti giardini. Il bianco palazzo dell'Allegria, O gli esercizi degli *Ayssonas*, la danza della sciabola e del ventre eseguite dalle brane figlie degli *Ouled-Nails*, al suono delle orchestre indigene! Una via della *Kasbah*, nel quartiere del vecchio Algeri: case minuscole, porte basse, ove gli operai del paese lavorano i loro tappeti e le loro ricche e celebri stoffe, Caffè mori, bazar, uno steorama, mobile tela rappresentante i bei siti da Borea ad Oran-Sogni...

E le altre colonie, le colonie inglesi (7.000 metri quadrati): il palazzo delle Indie che ci dà la perfetta idea delle costruzioni indiane. L'Australia occidentale, le isole Maurizio, le Seycheiles, Ceylan, il Canada. Quanti costumi! quanti *colori locali*! Il regno del lontano, del nostalgico, l'Oriente, il divino, il biondo, il

magico oriente, l'estasi, l'incantesimo... Sciamano i sogni dei Poeti, da Heine a Hugo, a Baudelaire, tendenti verso i cieli dal profondo delicato meraviglioso Zaffiro, dalle vegetazioni eleganti ed esuberanti, dal rosa vivo, dal giallo carico, tutte le finezze e tutte le orgie delle tinte!

Il Palazzo egiziano. Un tempio dell'antico Egitto in cui sono esposti i prodotti agricoli e manifatturati, gli oggetti d'arte, manoscritti, collezioni d'armi, di gioielli, di tappeti antichi e moderni dell'Egitto e del Sudan; un bazar arabo, o *akala* di stile arabo, un teatro, artisticamente policromo, in cui tutte le danze dell'Oriente ci faranno ricordare di Cleopatra e di Belliss.

Una pagoda dal verde tetto: il Giappone. L'estremo Oriente: i suoi giardini, i suoi fiori, l'azzurro dei suoi calici di loto. L'immagine del Tempio-Kondo, del tempio d'oro.

Il Palazzo della Repubblica Sud-Africana. Una fattoria boera. Le Indie Neerlandesi: due case indigene dell'altipiano di Padaug, nell'isola di Sumatra, separate dal Tempio di Tjandi-sari. Il padiglione e il panorama del Madagascar...

E noi, trasportati dal sogno, come ebbi di oppio, di *davamesch*, di *baschiob* ripetiamo con Gautier: « *O ce ciel où brillent des constellations inconnues en Europe, cette magnifique et gigantesque végétation aux parfums pénétrants, ces pagodes élégamment bizarres, ces figures brunes aux blancs déaperies, toute cette nature exotique si chaude, si puissante et si colorée... ces contrées de lumière, d'azur et de parfums!* ».

E ci pare ad ora ad ora che una bellezza vergine, signora del Capo o baiadera dell'India, *monsie* di Nippon o di Nangasaki o almea del Cairo, ci sorrida invitandoci, per amuvialarci e farci addormentare nel melodioso languore della sua voce infantile, fra un volo di *ara*, di colibrì, d'uccello-mosca, e lo schiudersi lento di un biondo crisantemo o di un pallido loto.

MICHEL A. CANTONE.



NUOVE PROSE.

L' ANTICA MADRE
di Antonio Beltramelli.

IL MIRAGGIO
di Lucio d'Ambr.

IL CORRUTTORE
di Giulio De Prenzi.

L' antica madre, in questo libro di novelle di Antonio Beltramelli, è la terra. Tale titolo svela di per sé l' anima dell' autore, il quale è un innamorato della terra, della sua bella e forte terra di Romagna, che d' intorno Ravenna distendesi fra paduli e pinete e pianure, diffuse di pace e di malinconia come per sensi di rimpianto del mar verde lontano che un giorno la bagnava.

Narra egli, nella sua prefazione, come un di, lacerato il cuore dai dubbi, dagli sconforti, dai sensi ironici che si destano ne' giovani al finir dell' adolescenza, entrasse nello studio dell' avo.

Vidi il completo equilibrio delle sue facoltà, la perfetta quiete del suo spirito e a un tratto gli chiesi con veemenza, come per entrare subitamente nell' anima sua e coglierla in quello stato di letizia:

« — Ditemi, donde tracte la vostra serenità, nonno; io ho l' inferno nel cuore.

« Egli mi prese una mano; disse:

« — Lo sapevo.

« Poi si rizzò, mi condusse alla finestra che aperse ed esclamò a voce bassa, come innanzi ad un tempio:

« — Guarda.

« Era un plenilunio d' aprile; vidi l' insieme in un attimo: un gran mondo assopito sotto l' incantamento della bianca luna. Il mio pensiero, la mia anima, tacquero; io ritrovava l' antico stupore che mi tenne fanciullo.

« I miei occhi non distinsero particolari; da quella finestra aperta improvvisamente sulle quiete campagne sentii giungere un largo respiro di cose addormentate. Una dolcezza nova mi velò gli occhi, ebbi volontà di pianto; il piano era a *colliogo più che strade per deserti*.

« Solo a capo di una lunga strada che si perdeva sotto alla luna, fra gli olmi ultimi, neri nella massa uniforme, uddi andare un carro sul cigolio lento che giunse, e una voce cantò, la voce di un bovato che andava aspettando l' alba:

« *Si è levata la stella del bovato
fra poco sarà chiaro il giorno
e noi ricominceremo a tracciare i solchi,
o terra lavorata, terra dell' amor mio,
o terra forte!*

« E il canto s' interrompeva per incitare i buoi in lunghe grida.

« Ecco; la buona madre era ancora innanzi a me nel suo aspetto benefico e sorridendomi m' invitava al suo amore.

« Così le umili cose si strinsero in laccio con l' anima mia ».

Già in questa confessione di fede e d' amore si mostra la buona arte del novelliere. Questa, che pur certo è finzione artistica, si al tempo istesso si mostra in lume di sincerità, che appaga e persuade quasi della veracità sua lo spirito del lettore. Poichè l' anima dello scrittore, nel trasportarsi alla figurazione, trae sicura e dritta a quel cielo ov' è il suo luogo nè si dirige ad ammirare od esaltare oggetto o passione cui non tenda, ma sol quello che per naturale virtù, per sincero affetto abbia in istima di buono e di bello. Ed egli che il principal tempo di sua vita trascorse nella serenità dei suoi luoghi, e coordinò le sensazioni proprie alle manifestazioni di vita della Terra, ripetentisi isocrone e isocrome e pur sempre nuove e maraviglianti al progredito stato dell' anima, trasse da ciò un' ampia ed alta poesia delle cose umili e delle altissime, una sua semplice e profonda saggezza. E di qui trasse anche il fondamento dell' arte.

Mi piace qui riportare alcuni aforismi dalla semplice novella *Come gemma dal ramo*....

« Sia il tuo cuore come la fontana che tutti rispecchia cristallina. Vanno ad essa le mandre, i buoi, i pastori e gli uomini. Fa che nel tuo cuore tutto si rispecchi così semplicemente ed ana.

« Io conobbi un vecchio uonato che s' era creata una strana fede.

Diceva: — Io sono stato ai monti e non si va oltre; io sono stato al mare e non si va oltre; io conosco il mondo.

Invero egli visse felice.

« Finchè l' anima tua s' empirà di meraviglie al sorgere di un' aurora, vivrai una nuova esistenza ogni giorno.

« L' aratro passando scopre le tane dei grilli; essi avevano cantato fra le lupinelle, alla luna, le loro ampie città indistruttibili.

« Quando il tuo cuore sarà pieno di letizia, non chiuderme il perchè alla ragione.

« Un rivolo d' acqua fra canneti è più soave, a volte, di un mare.

« Tu vedrai sull' entrata di qualche aia un cipresso, e così qualche ornello in cimiteri.

« Ecco, io vidi due castelli su due monti di contro, due rovine di castelli.

E vidi anche sul ciglione, sotto i ruderi, due uomini smuover la terra con le loro vanghe, in silenzio.

Sono sette novelle: novelle rustiche, le ha chiamate taluno. Forse son tali: ma l'aggettivo induce, ahimè!, al pensiero una insopportabil moda letteraria che sorta da un vigoroso ceppo diramò or non è molto in seccantissime e volgarissime forme, in narrazioni d'amorazzi bestiali e d'accoltellature facchinesche fra gli insopportabili odori delle zagare bionde. Ora, nessun legame, nessuna fraternità di germe è fra queste novelle del Beltramelli e quelle che un giorno furono in moda.

È in queste, sorgente dall'urto delle passioni vergini e violente, un'alta poesia. Lo scopo che nell'anima lo scrittore segna alla propria arte, eccelso: la bontà. E pare che da ogni immagine, da ogni pagina una voce si levi: La Terra è bella, è buona, è fedele: amatela. Uomini, tutti avrete sov'essa il vostro luogo, tutti potete cogliere dei suoi frutti e bere alle sue fontane: amatevi.

E tutto ciò senza declamazioni bibliche, con atti e passioni di semplici anime, e misfatti di tristissime o d'inconsie, nelle lor dimore di verde e d'azzurro, nelle campagne, fra i boschi, sulla palude, nei campi, sotto lo specchio del cielo.

Oh, perchè in certe fresche descrizioni di questa antica madre il pensiero ricorre a ciò che un altro giovanissimo gettò, un'epoca che comincia ad esser lontana, sulla nicchiante letteratura nostra come un giocondo selvaggio freschissimo grido? Due libri, di versi l'uno, l'altro di prose. *Canto novo, Terra Vergine*. E tutti sussultarono al richiamo, come ad una voce nuova che si levasse ed in ogni parola dischiudesse una immagine di poesia, e guardarono al prodigio come ad un giovane pesce che fuor di primavera schiudesse tutti i suoi fiori freschissimi.

Ora anche in questo libro di Antonio Beltramelli è una voce nuova, che ci meraviglia. La prosa di queste sue novelle ha in sè elementi di grande poesia, originali immagini, sicura linea di paesista, rappresentazioni vivissime di speciali momenti della terra, efficace plastica di figure, squisitezza di dettagli.

Che importa se talora le immagini si affollano un po' tumultuose, od un poco indefinite, od esuberanti? La frase è sempre purgata ed il vocabolo proprio. E questo lieve difetto, che è frutto di esuberanza e di soverchia soggettività sarà il pregio dell'avvenire. Che importa dunque? Gli uomini si muovono in ogni novella pur rispondendo a verità, come naturali simboli; e la terra, sotto la vicenda dei cieli vive, fremente, frondeggia, adora.

Io aspetto fidente i nuovi lavori che questo egregio ci annunzia.

Giuliano Farnese, nel *Miraggio* di Lucio d'Ambra, vede in Claudina Rosiers, trionftrice delle scene, colei che all'opera sua darà la somma vita, il significato vero corrispondente all'intento della mente creatrice. Egli scriverà per lei l'opera destinata all'alloro, ella per lui esprimerà l'anima tragica multiforme; e sulle loro fronti rionite splenderanno le fronde dell'arbusto glorioso. Questo è il *Miraggio*.

Ma ciò non è che un triste giuoco dello spirito. In fondo, ciò che attrae lo scrittore verso l'attrice è l'appetito di quella fresca forma giovanile che ha conservato integralmente, sdegnosamente, senza sapienza, la verginità del corpo. Appetito mascherato di contraddizioni continue e penose. Giuliano ha legata la sua vita ad un'affettuosissima donna, della quale è devoto: ha due sue creature per le quali ha una verace tenerezza: ha una quieta e semplice casa signorile, animata di calmi e profondi affetti, che ama di vero amore. Ed egli lotta contro l'attrazione verso Claudina, contro il tradimento verso l'onestissima sposa, verso la casa sua. Ma è un'anima debole, e la lotta lo vince; o meglio, egli vince la lotta, troncandola quando sta per trionfare, timoroso del sacrificio che gli si impone. E Claudina, nel suo studio, appassionatamente gli si abbandona. Subito egli sente la colpa sua profonda: egli ha compiuto un doppio tradimento: ha tradito una donna che adora teneramente; ha posseduto, primo, una donna per la quale la sua passione si palesa falsa, brutalmente, al quietarsi dell'ardore appagato. Ma la catena è già ribadita: ed invano egli tenta di spezzare questo primo anello. Dopo una trionfale rap-

presentazione di un suo dramma, egli vede la trionfatrice, che sua moglie, poco prima grata ed orgogliosa, ha abbracciato con la tenerezza di una sorella, in una luce che lo abbacina. E solo la mattina all'alba, fa ritorno alla casa sua, ove la sua donna ancora l'attende vegliando dolorosamente, e si ritira al suo apparire, senza un rimprovero. E nel dubbio l'affettuosa si martoria, si raccende di speranze ad ogni tenue prova di tenerezza di Giuliano, ad ogni conforto del fratello Lorenzo Loredano, affettuoso amico del marito; finchè in una giornata di gioia, quando la sicurezza della fedeltà le torna

tentatrici sul sentiero della vita, fragili effimere rose, egli ha un'anima sincera. E subito la visione della donna perduta adorata, dei figliuoli, della sua casa, e cioè di tutta la sua felicissima vita, lo punge acuta. Invano egli rivolge il pensiero a quella che lo segue, adorante anch'essa e devota. Subito ella gli apparisce come una nemica, ed una ripulsione lo arma contro di lei. Ad Orvieto, coloro che appaiono quali due lietissimi sposi, passano un'angosciosa notte. Altri giorni ed altre notti tristissime li attendono a San Remo, ove lo *Yac't* di Farnese in vano si culla sul mare, dinanzi alla spiaggia fiorita

Fiori Galeotti.

*Ecco: di rose è pieno ogni giardino
nel muro cittadin, blanda tua voce
annuncia per le piazze la veloce
Flora e le rami colte nel mattino.*

*Forse non vedo ogni balcon vicino
porporeggiar di gigli, ad ogni croce
di strade e fiori e donne, se mi croce
di profumi desir nel mio cammino?*

*Forse nè pur dasto; comprar vo' gigli
perchè ti veda ancora là, se porgo
la moneta a quel vecchio, ed alzo i cigli.*

*Fuggo, non voglio; e torno a scusar vile:
e se al balcon ridente poi ti scorgo
tedio sento de' l'sole e de' l'aprile!*

Da "Le Corone" in corso di stampa.

Pianto.

*Chino il volto su la lassa e piangente
— per l'angoscia che il mio scherno sottile
sempre l'esprimerà con gioco vile —
testè bevo le lacrime tue lente.*

*O cara, o buona, i pianti hanno un ardente
sapore? hanno un profumo? in quale aprile
come, dove l'intesi? puerile
a quale vision volgo la mente?*

*Ecco: mi vedo bimbo in un giardino
— quanto lontano! — dopo un'aspra guerra
di nubi, sotto un cielo matutino.*

*E risento ne l'aria l'acre odore
de' tuoi pianti, o gentil: forse di terra
umida e calda, e di spinnalbe in fiore.*

ALFREDO CATAPANO.

nuovamente nell'anima, una lettera anonima d'un geloso innamorato follemente di Claudina — Lorenzo Gray, primo attore della compagnia — le svela che l'attrice, rifiutando di seguirlo sovr'altre scene i suoi compagni d'arte, rimarrà a Roma col suo amante Giuliano.

Dinanzi alla moglie consapevole, il Farnese non ha più la forza di negare. E mentre ella, tutta chiusa nella sua muta angoscia si libera coi figli nella casa dei suoi, egli parte con Claudina. Il viaggio è angoscioso. Giuliano sente subito i rimpianti del bene perduto. Attraverso la rete di falsità portata dalla debolezza del carattere che non sa respingere i subiti allettamenti e non sa vincere le piccole attrazioni di certe superficiali passioni che ogni di fioriscono

nelle giornate soavi, sotto gli innumeri diademi delle stelle nelle trepide notti odorose; ed a Venezia ove il dissidio fra le due anime si manifesta brutalmente allorchè Giuliano, postosi al lavoro per il compimento di quell'opera che avrebbe dovuto portare a lui ed all'attrice il comune allora, sente tutta la sua facoltà creatrice ottenebrata, vede nella interpretazione dell'attrice manchevolezze invincibili, mende insormontabili; cosicchè nell'exasperazione che lo vince si rivolge all'amante con asperime parole (le prime e sì dolorose per la misera che a lui ha votato la sua unica e profonda passione) e straccia sdegnato l'opera sua.

Tutta la miseria del *collage* si scuopre allora. Ed i due trascinano così la loro triste catena,

l'uno con l'anima gonfia di rimpianti e di acrimonie, l'altra nell'angoscia della delusione. Ed il miraggio intraveduto nell'esaltazione del primo impeto, è tramontato irremissibilmente.

Un telegramma da Roma, di un fedele amico, avverte Giuliano che la sua bambina è ammalata gravemente.

Egli vede la sua piccola diletta morente lontano nel suo letticciuolo candido ed abbrividesce. Scrive in fretta poche righe di spiegazione all'amante che è fuori, esce a precipizio, parte.

A Roma, dove giunge la sera, passa una notte angosciata. Cerca invano colui che gli

maggio Giuliano Farnese e Lorenzo Loredano rientrano in Firenze dopo aver accompagnato la salma dell'attrice al cimitero delle Porte Sante. Una grande malinconia è nell'animo di Giuliano.

« — Credi tu — egli dice al cognato — che Claudina mi avrebbe amato come mi amò, credi tu che si sarebbe uccisa se non avesse ricevuto nell'anima tutti i germi della mia opera e quelli di opere simili alla mia, se dai miei libri non avesse appreso che l'amore è il fine, lo scopo, la ragione della vita?... Ella si fece un'idea falsa della vita, un'idea troppo lirica, non più umana, dell'amore... Siamo stati noi i primi ad insegnare che è dolce e grande morire per l'amore, e, credimi, libri come *Rolla*

Per l'abbandono.

*Ch'io li ribaci su la fronte pura
e sul tuo volto di pallore effuso,
ch'io senta ancor ne le mie braccia chiuso
il corpo tuo lasciato a l'altrui cura.*

*Io vivo triste d'ombra circonfuso,
maledicendo il mondo e la natura,
maledicendo il Solo e la verdura,
e maledetto innanzi a Dio m'accuso.*

*Io mi ribello e infrango contro arcano
poter che mi costringe a un morir lento.
E perchè il mio destino da te m'esilia,
perchè quel sogno ch'io perseguo è vano,
perchè già il freddo de la morte sento;
io vo clamando attorno: « Emilia! Emilia! »*

Ne l'avvenire.

*Un giorno ce n'andremo, anima mia,
co' i cuori uniti in uno a quella valle,
dove tu usavi, fra le spiche gialle,
tessere canti in lieta solmedia.*

*E poi che avrem trascorso in questo calle
la vita fatta da l'amor più pia,
là onde cominciammo nostra via,
insieme tornerem, curve le spalle.*

*E là, fra spiche gialle e verdi olivi,
innanzi al fluttuante mare azzurro,
sarà che il nostro cuore anche rivivi
ne la speranza e ne la gioia antica;
sarà che ancor risuoni del susurro
di nostri baci quella valle amica.*

LUIGI PASTINE.

ha telegrafato, pei caffè, al circolo: inutilmente. Trascorre la notte presso al suo portone chiuso. L'alba lo sorprende lì vicino sul ponte Margherita.

Finalmente col sorgere del nuovo giorno ha un po' di pace: l'amico suo in casa del quale irrompe non appena aprono il portone gli annunzia che la bambina migliora, lo conforta a sperare nel perdono dell'offesa. Ed infatti, al letto della piccola inferma, le due anime fedeli si riuniscono, per sempre.

A Claudina che torna a Roma, e si reca da lui, egli si scuopre sinceramente, cosicchè ella uscendo sa di aver tutto perduto e senza lamenti si toglie la vita.

Sul finire di una inesprimibile giornata di

o come *Werther* hanno fatto più male all'umanità di quanto sia l'arte o la bellezza che dovrebbe ma non può giustificarsi — ».

Invano il Loredano, anima acuta ed un poco scettica, lo riprende, con serena dolcezza, cerca di mostrargli le sue stesse parole come un frutto del turbamento momentaneo, vuol convincerlo della irresponsabilità dell'artista.

« — Io vedo bene — egli riprende — l'azione dei miei libri, la vedo entrare nei cuori e nelle menti, mutare rovesciare viziarle abbattere o minare... »

La verità è che tutti abbiamo un dovere da compiere: il mio era quello di non fingere la vita nei libri quale essa non è...

Il mio dovere era quello di ricondurre Claudina alla verità e di non profittare del suo sogno per il mio piacere... — »

In quell'istante i due viandanti giungono sulla piazza della Signoria. La quieta città Toscana è in sommosa. Sono infatti i giorni dei tristi torbidi di Maggio. Volano pietre contro i monumenti illustri, suoni lamentetosi di cornette si mescono ai fischi ed agli ululi della folla. Una immondizia copre il viso del Perseo. — Che bruti! — esclama il Loredano. — Brutino? — risponde Giuliano — Inconsci ed irresponsabili. — E d'improvviso, come la luce d'un astro, gli brilla il dovere futuro. Tutta la sua opera futura sarà diretta a pro degli umili che soffrono e che non sanno.

« Guardò il cielo. Era divenuto oscuro e profondo; nubi gravi e nerissime vi si appesantivano lugubramente. Un ingenuo richiamo fece paragonare a Giuliano Farnese quel cielo nero e minaccioso col triste dramma che aveva attraversato la sua vita. Ma in quel momento, rialzando lo sguardo, vide con un sorriso che due nuvole si erano appena disgiunte e che fra loro, più fulgida fra quell'ombra, come una luce di speranza e di fede, una stella splendeva.... »

Io credo che un mio giudizio, dopo la succinta esposizione di questo profondo romanzo sarebbe superfluo. Romanzo a tesi ha detto taluno. E sia. Ma io in verità non comprendo che cosa sia questa riluttanza verso la tesi. Si faccia dell'arte il riflesso della vita, dicono, e sta bene. Ma, o che questa non è vita vera? o che il riflesso della vita deve consistere solo nelle narrazioncelle di ciò che accadde a Teresina andando al molino di Bartolomeo o del come e quando e dove avvenne che Domenicantonio tirasse una schioppettata nelle costole di Giovanfrancesco? Un insegnamento, una norma, deve scaturirne, ma forse l'insegnamento e la norma — dicono alcuni — verranno da sé e forse in senso contrario di quel che l'autore potrebbe aver pensato. Oh, in verità, farebbe allora davvero una bella figura con sé stesso, il povero autore! E sarebbe davvero una cosa consolante. Io capisco il pericolo della tesi: nel caso cioè che a conforto di essa, pur buona, si sforzi all'irrealità il concetto della vita. Ma in questo romanzo di Lucio d'Ambra la penna dello scrittore va come uno scandaglio nelle anime, ne scuopre ogni infermità e l'appalesa.

E le persone vivono naturalmente, umanamente nel turbine d'affetti diversi che le trae. Giuliano, un eletto artista, Claudina una tragica illustre, vivono come ognuno che passi nel solco della vita. Ed è questa, a prescindere dalle altre minori, la maggior lode che io facevo a Lucio d'Ambra. Egli ha scritto questo romanzo con tanta sincerità ed evidenza da far parere che non una oggettiva intuizione ma una propria scienza penosa abbia guidato la sua narrazione. Qual maggior elogio a lui che è nella sua più fiorente affettuosa e lieta giovinezza? Io vedo per lui, e me ne allieto fraternamente, una lucida via nel futuro.

Chi ha scritto capitoli come quelli della rottura fra Giuliano e Beatrice e della loro riconciliazione, come quello del breve soggiorno a San Remo, come quello delle merlettaie a Venezia, come l'ultimo del romanzo, dà di sé una decisiva affermazione e dimostra di aver trovato la propria via.

Di un altro mirabile romanzo uscito in questi giorni mi sarebbe stato grato parlare, come di opera che dimostra nell'autor suo rare qualità di scrittore. Voglio dire del *Corruttore* di Giulio De Frenzi. Ma altri mi prevenne ed a me non resta che unire questo al *Miraggio* ed all'*Antica madre* per mostrare quale consolante indirizzo d'arte sia fraterno nei lavori di questi tre giovani letterati. De Frenzi che, inasprendo certo piaghe profonde di molti cuori, mostra le necessarie conseguenze delle disonestà in alcuni amori, che dovrebbero essere ininterrotte immagini di poesia e persuade le anime a riporre la donna sovra un puro altare; D'Ambra, che scuoprendo il triste mendacio di certe false passioni e le disillusioni e le angosce che derivano dal disprezzo delle buone oneste cose, cinge la famiglia d'una lucida aureola di pace e ad essa richiama, a riparo d'ogni allettamento di vita innaturale; Beltramelli che canta nelle sue fresche prose, adorante, la terra; queste tre giovani anime ciette che nell'espressione dell'arte loro riuniscono tre altissime umane idealità: la donna, la famiglia, la terra — sono, io penso, il lucido segno ed il sicuro indice d'una rinnovata operosa serenità di vita e d'arte. Ed in ciò è la salvezza.

GUELFO CIVININI.

Il Rapsodo del Baragan^{*)}

In sul far dell'aurora, da presso alla tenda stretta e rappezzata, un gemito di fanciulla si fè sentire. Ghina, la vecchia madre del conduttore d'orsi, si svegliò e chiese: — Chi è là?

— Io — rispose Ditzza — io! — e piangeva e piangeva che la terra, a lei dinanzi, n'era bagnata.

— Che hai, bambina? — le domandò Ghina, con dolcezza, accostandosele e carezzandole i capelli.

— Io sono infelice, mia buona vecchia, una infelice di ragazza espatriata, raminga, sperduta... «Io amo!».

— Via, su, brava, fatti coraggio, cara bambina: rasciuga le tue lagrime. Vuoi restar con noi? Io t'amerò come una mia figliuola... in luogo della mia figliuola.... Oh l'avevo anch'io, una cara bambina come te, e, per un pazzo amore, essa mi ha lasciata. Vieni, vieni sotto la nostra tenda. Tu sarai ben voluta e benedetta da me e da mio figlio, come se tu fossi nostra; vieni.

Steso vicino al focolaio, l'orso Martino grugnisce e scuote il ruvido pelo; accosto a lui, il domatore, il rapsodo del Baragan, canta delle canzoni d'amore, accompagnandosi col violino:

Foaie verde iasonie
Mîndro cu ochii crâpui
Te am ales dîntre o mie
Mîndro, mîndro mî râpui (1).

Quando egli alza la fronte e scorge Ditzza nel vano della porta, resta incantato dalla bellezza e dalla voce di lei; poi, riprendendo il violino, continua a cantare:

Te am ales dîntre o mie
Mîndro mor... tu m'â râpui.

(1) Foglia verde di gelsomino — bella figlia dagli occhi neri — io t'ho scelta fra mille — bella figlia, bella figlia, tu m'hai rapito.

— Filin, vedi questa ragazza? gli fa Ghina. A partire da oggi, essa sarà nostra. Resterà con noi: sarà la tua sorella. Che cosa dici: la vuoi tu, per sorella, una giovane così graziosa, così bianca, così altera?

— Io t'amo, io t'amo già, mia sorella — risponde Filin, lasciando il suo violino e sollevandosi da terra per prendere la mano di Ditzza; l'orso, grugnendo, si rizza anch'esso sulle zampe; la fanciulla caccia un grido e dal terrore si nasconde il viso fra le mani, e piange, piange, finché, esausta, s'accascia per terra e s'addormenta sulla coperta zigrinata di Filin, sognando dei momenti di una felicità fuggita.

— No, no, tu non mi ami più come dianzi, Filin, — diceva Despa la fattucchiera, gettando le braccia intorno alle forti spalle del conduttore d'orsi. Ma l'uomo la scostò, senza far parola, continuò a tirare grossi buffi di fumo dalla pipa incaniciata d'argento; quindi, fischiettando, uscì dalla tenda e si perdette nella vicina foresta. L'indovina chinò il capo e trasse un lungo sospiro...

— Ditzza, sappilo: Filin è mio! Guai a te, guai a te se oserai di prendermelo; io t'ammazzerò, Ditzza, com'è vero Iddio! — minacciava Despina, l'amante del conduttore d'orsi. Ditzza le stese la mano destra e, prendendo dolcemente quella dell'altra, le disse: — Ti giuro sulla mia giovinezza, ti giuro che io non amerò giammai Filin che come un fratello. Un altro amore ha lacerato il mio cuore...

Il conduttore d'orsi si trova come per incanto in mezzo a loro, scaccia dalla tenda Despa e, accostandosi a Ditzza, le dice fra i singulti: — Io t'amo, io t'amo, Ditzza, con tutto il fuoco della mia giovinezza: sii mia e io ti farò felice...

*) Così si chiama la *paste* (deserto) fra il Danubio, il Buzen e la Ialomitza, in Romania.

In sul far dell'aurora, sotto la tenda stretta e rappezzata, si sente un gemito di fanciulla. Ditzza, la disgraziata Ditzza si dibatte tra gli artigli della morte. Despa, la strega le ha aperto d'un colpo il costato e sul cuore ha sparsa una fiamma di veleno...

Filin, col piccone e colla zappa in ispalla, corre alla foresta e all'ombra del pioppo, fremendo all'aura mattutina, scava una fossa capace e profonda, troppo grande e troppo profonda per un corpo sì piccolo e delicato.

— Vieni ed aiutami, Despa — dice Filin alla maga — portiamo all'ultimo riposo il gelido corpo di Ditzza. — Poi come fu sul ciglio della fossa, baciando la piccola bocca allividita dalla morte, le disse, un'infinita tristezza nel cuore e nella voce: — Ricevi, Sanditza, il primo e l'ultimo bacio, povera vita, fiore appena sbocciato che avvizzito, nell'anima mia!

— Sta zitto, Filin, non commuoverti tanto — gli dice Despa con ironia — non vedi che la tua amata si burla delle tue stupide declamazioni? — Il conduttore d'orsi trasali dal dolore e dallo sdegno e, passandosi la mano sulla fronte, le disse: — Che fa la mia amata? Vuoi saperlo che fa la mia amata? Essa ti chiama, Despa — quindi aggiunse, con un'espressione terribile, slanciandosi sulla strega, e prendendola pel petto... — Essa ti chiama. Tu andrai a raggiungerla: il carnefice appresso alla vittima... l'hai uccisa tu, lo so... Questa tomba è grande per due: non per niente l'ho scavata sì ampia e profonda. Animo! Laggiù tu imparerai meglio il segreto di farti amare. Animo.

Vani tutti i pianti, le preghiere, gli scongiuri. Cogli occhi fuori dell'orbita, con una voce che non aveva più nulla d'umano: — Andiamo! gridò ancora una volta, in un ultimo grido assordante che scosse la selva, il domatore d'orsi, mentre la maga spinta da due braccia d'acciaio, precipitava nella fossa. E le zolle di terra cadevano, cadevano, cadevano, pesanti, soffocanti, schiaccianti...

I conduttori d'orsi staccavano le tende e si preparavano alla partenza. Canti di gioia correvano per l'accampamento. Solo Filin, triste, cogitabondo, s'abbandonava in disparte, estraneo a tutto. Invano lo sollecitava, premurosa, la madre: — Filin, che fai dunque! Sai che partiamo? Andiamo, scuotiti; metti gli anelli e le catene all'orso, attacca il cane, l'asino.... Noi andiamo lontano, al di là della *pusta*, andiamo.

Filin tolse il violino e uscendo dalla tenda si diresse verso la foresta, fino al pioppo tremolante sulla tomba di Sanditza. Là egli riprese le sue canzoni. Sotto il suo archetto nascevano le melodie lunghe, arrantolate, gementi come un pianto senza fine. E la canzone diceva:

Te am ales dintre o mie
Mîndro, mîndro sù rapai
Floarea mea de iasonide
Unde estî? De ce nu mi spui? (1).

E venne l'aurora, e la compagnia parti, e Filin, sulla tomba di Sanda, cantava, cantava ancora, cantava sempre, finchè l'ultima corda non si spezzò, gemendo, e non si spezzò, con essa, il cuore del rapsodo del Baragan, ultimo amante d'un sincero amore, ultimo poeta d'un poema perduto.

SMARA (2).

(1) Io l'ho scelta fra mille; — bella figlia, bella figlia tu m'hai rapito — Mio fior di gelsomino, — dove sei tu? Perché non me lo dici?

(2) La signora Smara, la nobile poetessa e novelliera rumena, di cui siamo fortunati di poter pubblicare, favorita ed tradotta da un caro amico, una delle ultime *poezze* apparse sull'*Adversul* di Bucarest, ha ripartato domenica, 1 aprile, un magrofico successo di arte, di eloquenza, di entusiasmo, all'Ateneo rumeno, pronunciandovi la conferenza, già annunziata ai favori di *Aspasia* dal nostro *Ligari*, sul tema « Ricordi e impressioni d'Italia ». A leggere i giornali di Bucarest, c'è da inorgogliersi nel sentimento della nostra nazionalità; perocchè la valorosa conferenziera non solo avrebbe trovato il nostro Paese realmente più incantevole di quello che mai nessun poeta abbia decantato nei suoi versi, ma avrebbe giudicato gli italiani assai migliori di quanto non li si valuti a distanza, rettificando così molti preconcetti e false idee che gli stranieri riportano su di noi.

Nota della *Dir.*

PAESI E MARINE DI GRECIA

Sull' Egeo.

Piccolo mondo antico! Davvero agli occhi miei (mentre sto osservando l'incantevole spettacolo delle acque immobili specchianti case e poggi ed i montuosi profili delle isole lontane...) come agli occhi d'ogni contemporaneo è pur minuscolo quello che fu per tanti secoli il mondo degli Elleni, quando al di là dei brevi confini delle terre greche altre nazioni degne di menzione non potevano essere, oltre l'alto e selvoso Olimpo non esistevano monti meritevoli di nota e intorno all'Ellade montuosa ed alle sparse isole dei suoi due mari, tutto intorno baguando selvagge regioni abitate da « barbari », il gran fiume Oceano era limite inaccessibile ai bisogni di una stirpe avventurosa.

Sui mari d'Oriente solcati un tempo da tante navi, pare sovrasti la stessa legge che già sterili, e fece deserte le loro spiagge, così floride un giorno e così popolate: la vita ed i commerci popolano ora le rive degli oceani tempestosi ed immensi ove han foce i fiumi colossali, larghi quanto mari ed irrigatori inesausti di continenti interi, è vero; ma pur è dolce riposar l'occhio e la mente nella visione di quel mondo dai confini così angusti e pur così grande nelle opere cui s'accinse, nelle memorie che ci volle lasciare. Ecco dinanzi a me Salamina, la verde isola cui dobbiamo la più ispirata elegia di Solone — più lontano spicca Egina ed il color rossiccio dei suoi colli fa un raro contrasto colla lattezza trasparenza delle acque.

Il piccolo bastimento della « Panellenica », che fa il servizio fra il continente e le isole dopo aver traversato in tre ore il golfo Saronico e lasciato osservar come in sogno Salamina, Eleusi, Pitoneso, il Pentelico, l'Imetto, approda alla ridente Egina che dei suoi 600,000 abitanti di un giorno ne conserva or solo la centesima parte, è vero, ma non perciò è meno

splendida ed ammirevole e degna d'essere lungamente, amorosamente visitata.

Dei monumenti ond'era l'isola così famosa, anche i ruderi furono distrutti ed adoperati dal presidente Capodistrias — supremo espediente cui nel '28 si dovette ricorrere in omaggio della necessità suprema.

Così oggi la curiosità principale (dovrei dir l'unica) di Egina è il tempio di Giove Panellenio posto al sommo del monte che domina il golfo di Hagia Marina: è necessaria una mezza giornata di marcia per giungervi, ma si traversa una campagna così ubertosa, così ricca di rigogliosa vegetazione, e lo spettacolo che ivi si gode è così stupendo che proprio vale la pena di farla quella passeggiata!

Bello è il tempio di cui rimase ancora in piedi una grande quantità di colonne, notevole soprattutto quale saggio di quella policromia che salì presso gli antichi ad insuperata altezza — ma straordinaria, meravigliosa quale non parola e forse non pennello possono rendere, è la grandiosità e la bellezza del panorama che si gode di lassù — giù al basso tutta dolci convalli e floride pianure, l'isola dalle mille insenature cui lambe, azzurro e luminoso, l'Egeo solcato da innumerevoli barche; all'orizzonte, confinanti con questo mare così ricco di iridescenti colorazioni appaiono, come in visione, (tanto sembrano diafane avvolte quasi sempre in una nebbia candidissima) le coste dell'Attica, della Corinzia, dell'Argolide.

La nave s'appresta intanto a solcar novellamente la superficie delle acque; ora dirige la prua verso oriente, verso la « Marsiglia dell'Egeo » come vien chiamata pomposamente dai suoi abitanti l'isola di Syra.

Non appena il montuoso profilo dell'isola appare alla vista, si nota spiccar su di essa un

enorme triangolo candidissimo: sono le case di Syra così curiosamente disposte, dirò meglio, le case delle due Syre, poichè due sono appunto e ben distinte, oltre che dalla posizione dalla industria e dai commerci, anche dalla religione dei loro abitanti.

Sono due le Syre: una è vecchia, l'altra è nuova, una è pulita e decorosa anzi elegante, l'altra inelegante affatto e decorosa... non troppo.

Dalla città bassa, la nuova Syra marittima e... ortodossa, si sale alla città alta, la vecchia Syra, agricola e... cattolica, in poco meno di mezz'ora: l'alpestre paese sembra disabitato affatto: lungo le strette straduciole e scalini s'incontrano rari viandanti che guardano con impaziente curiosità e quasi con sbigottimento lo straniero, come per chiedergli con quale scopo s'avventuri fra quel dedalo di viuzze: forse per contemplar quelle casette turche che sono la caratteristica del paesello o per ammirar l'antica chiesa di S. Giorgio, tanto decrepita quanto ancora allo stato di una semplicità affatto rudimentale?

Fors'anco: ma dalla spianata si domina la montagna coltivata tutta a giardini e frutteti, la distesa delle case digradanti sino al mare, ed il mare, l'ampio mare turchino da cui emergono in lontananza le cupe montagne di Delo e Nako.

Dei quarantamila abitanti che popolano le due Syre la maggior parte appartiene alla città bassa: il vero nome della quale è Ermopoli.

È questa il decoro ed il vanto dell'intera isola, delle Cicladi tutte, e (ciò che importa maggiormente ai Greci) è una delle fonti più copiose di ricchezza nazionale: basta osservare quel porto brulicante di navi, il lavoro che ferve sulle spianate per constatarlo; il commercio è dato quasi esclusivamente dall'esportazione dei prodotti agricoli, di cui la Grecia e la Russia consumano quantità grandi.

Anche passeggiando per le vie della città, così pulite, fiancheggiate da belle casette, da palazzine eleganti si respira una cert'aria « signorile » che specialmente in Grecia non fa male davvero: *clubs*, teatri, *café chantants* non fanno difetto, — i laboriosi sirioti amano spassarsela dopo d'aver lavorato — un magnifico

boulevard prospettante la marina e tutto ornato di villini amenissimi invita al passeggio e alla contemplazione.

« Syra, dolce soggiorno » dice un proverbio greco: « cara isola, mormora il passeggero lasciandola, perchè le tue sorelle dell'Egeo e dell'Jonio ti somigliano così poco? »

Come va lento questo piccolo vapore che fa il servizio delle coste dell'Eubea!

Ma non sono io certo che me ne lamenti: pochi spettacoli in Oriente possono gareggiare con quello di navigar fra queste isole ed isolette dell'arcipelago; tutto è bello, tutto è poetico ciò che il viaggiatore scorge intorno a sé — i quadri che gli si offrono allo sguardo, mentre solca le acque tranquille, sono così variati, così pittoreschi che la fantasia va, va, e le è dolce naufragare su queste sponde... ed intanto le ore passano.

Ed anche senza alzar gli occhi dal piroscifo v'è forse spettacolo più interessante del contrasto così immediato ed evidente che i due mondi turco e greco (vorrei dire asiatico ed europeo) offrono nei numerosi loro rappresentanti che sono la maggior parte dei miei compagni di viaggio?

Fra le impressioni che i visitatori dell'Oriente riportano dalle peregrinazioni loro, questa dell'irreconciliabile antagonismo fra Turchi e Ariani; fra la patriarcale barbarie asiatica dell'Osmaili islamita e la civiltà occidentale cristiana e individualista — posta a così subito e brutale contatto — è, per consenso unanime di viaggiatori e scrittori, certo la più viva e duratura.

È vero che anche nelle città della Grecia orientale, dove il viaggiatore scorge da lungi accanto delle croci sormontanti le cupole bizantine elevarsi candidi e dorati gli aguzzi minareti — si può osservare benissimo come dopo quattro secoli vincitori e vinti, oppressi ed oppressori formino ancora due campi ben distinti: divisi l'un l'altro da abissi, che non il tempo, non la comunanza delle leggi e degli affari, possono colmare.

Ma poichè — ed è cosa nota — il Musulmano suole avvolgere nel mistero più geloso

le sue intime abitudini, nè allo straniero cui pur è dato di visitar case di Turchi è concesso vedere più di quanto al padrone della casa non piaccia — è proprio particolarmente solcando i mari di Levante che si scorge d'un tratto tutta la profondità dell'abisso che le diversità di razza, di costumi, di lingua hanno scavato fra questi due mondi.

Greci e Turchi si trovano, e spesso numerosi, sui minuscoli vapori della « Panellenica » che fanno il servizio fra le isole e il continente: ma — lo vede subito il più distratto osservatore — costituiscono due mondi a parte, fra i quali non è comunicazione possibile.

Mentre i nipoti di Milziade, vestiti all'europea o delle classiche fustanelle, se la passano stando a gruppi passeggiando ed osservando, ed animatamente discutono intorno alla politica del loro paese, od intorno ai loro interessi, e sono e rimangono sommanamente curiosi di vedere ciò che non conoscono o di studiar meglio ciò che sanno poco; mentre trattano con cordiale familiarità cogli stranieri tutti e sono sensibilissimi alla lode ed al biasimo, alla cortesia ed all'offesa — lo spettacolo che offrono i Turchi è davvero l'opposto di questo quadro, tutto energia, vivacità, movimento. I Musulmani — che sin dal loro arrivo a bordo hanno cominciato anzi tutto ad appartarsi confinandosi tutti assieme in qualche angolo della nave — persistono nell'isolamento durante l'intero periodo del viaggio. Hanno quasi sempre portate le vivande necessarie alle loro frugali refezioni, perchè non consentirebbero per tutto l'oro del mondo a dividere il cibo dei *giur*, degli infedeli, e passano il loro tempo nella più perfetta immobilità: invocano Allah al mattino, lo invocano alla sera, e dall'alba al tramonto passano le lunghe ore parlando raramente fra loro, osservando il mare azzurro, o l'azzurro fumo che dagli cuorni *narghilè* sale a rabeschi per l'aria....

Sono così gravi e composti, così tranquilli e pazienti che davvero meravigliano: pare che i dispetti della ciurma di bordo non solo non li irritino, ma non li riguardino neppure — potete passare ed urtarne qualcuno, pestargli un piede se occorre, senza che la pacifica creatura se ne risenta.

Tanta impassibilità, così aliena dalle abitudini nostre, stupisce profondamente l'Europeo: lo rende quasi curioso di conoscerne i limiti. Orbene: sono appunto questo sentimento e questo desiderio che ancora una volta ci rivelano l'impossibilità di studiar fenomeni con mezzi assolutamente inadatti all'uso — il « pensiero turco » la più intima e profonda espressione della vita di questo popolo e di questi individui, veri enigmi psicologici, non può essere assolutamente scrutato e compreso coi soli mezzi d'indagine di cui disponiamo: il nostro modo di vedere e di giudicare non ci consente — quale lente che si frapponga tra noi e l'oggetto da osservare, — di scorgere dei costumi e dei sentimenti altrui se non quanto essa lente certo imperfetta permette.

Forse un giorno la psicologia comparata ci darà la chiave di questo ed altri misteri; per ora dobbiamo limitarci a riconoscerlo — senza cercar di valicarlo — questo abisso scavato così profondamente fra le svariate razze della famiglia umana.

La storia dell'umanità è — si può dir giustamente — la storia delle lotte delle razze od'è composta: verissimo; ma, ad esempio, nell'Europa occidentale l'abisso che è fra il mondo latino e quello sassone e slavo è colmato da certe « zone grigie » dove le attitudini, le aspirazioni diverse convergono a fondersi ed assimilarsi, il linguaggio stesso di quelle zone ne è la più intima prova: abbiamo di più alcuni stati che simili a providenziali cuscinetti attutiscono mirabilmente le conseguenze di certi colpi: — oltre a ciò fra le razze diverse della famiglia ariana è un'emulazione continua e feconda nel gareggiare a conseguire e diffondere le vittorie della scienza, nell'eliminare le difficoltà che ai liberi scambi commerciali possansi opporre, per far opera di civiltà insomma.

In Oriente, invece, assistiamo allo spettacolo d'una razza mantenutasi isolata, rifiutando sprezzantemente ogni contatto con quella società cristiana di cui fece tante volte tremare le fondamenta, che minacciò così spesso da vicino e che contempla ancora dalla meravigliosa città che porta il nome del primo imperatore convertitosi alla fede del Cristo. Quali erano le sue abitudini mentre popolava gli immensi al-

tipiani dell'Asia centrale, arena troppo sterile alle fanatiche scorribande, così intatta le portò sulle magiche rive di Bisanzio, sui colli ameni, nelle prospere città che furono degli Elleni industri e sagaci.

Omai il Turco, che vede l'invincibile accozzaglia dei suoi armati d'un giorno ridotta alle proporzioni del più modesto fra gli eserciti regolari, la flotta tremenda, che a Lepanto copriva il mare per sei miglia, rappresentata da poche navi « vecchie modello » sì e nò capaci di tenere l'altomare; e della sua terribile possanza conserva solo quel tanto che la diplomazia europea — fino a contrario avviso — è disposta a lasciargli, il Turco deve *bon grè mal grè* proseguire sulla via cominciata: rimanga o scompaia, deve rimanere o scomparir qual è e quale era, — se volesse ora, proprio ora trarre dalla civiltà nostra vigore nuovo di cui rianimare l'esauista fibra, si troverebbe nella condizione di quella dama cinese dai piedi così deformi che non poteva neppur camminare, la quale s'era posta in mente di imparare le danze parigine....

Dalle bizzarrie della scrittura e della pronuncia, dalle formalità più insignificanti sino alla religione e agli ordinamenti sociali, quante e quante cose noi nella società musulmana e i musulmani nella nostra trovano che muovono il riso reciproco o la reciproca compassione: quante abitudini che normali presso l'una delle due razze sarebbero dall'altra trovate strane o sciocche o crudeli! Ripugna ad esempio alla coscienza nostra la premeditata — e direi, calcolata — uccisione d'un uomo; così che ci commoviamo più per la sorte d'un soldato condannato alla fucilazione che non per quella di mille suoi compagni destinati alla battaglia: essi omai — non pensiamo forse così? — nel momento della lotta saranno trasfigurati dall'ira, dal coraggio, dalla commozione; lotteranno insomma, e la catastrofe successa alla lotta, per quanto dolorosa, non ci pare illogica.

Questo dipende dal valore che noi diamo all'esistenza umana: e di questo valore ci porge per alcuni aspetti l'esatta misura; ma se stimassimo la vita dell'uomo nè più nè meno di quella di un capretto o d'un topo, proverremmo forse nel veder freddamente uccisi mille

nostri simili raccapriccio maggiore di quello che proviamo osservando un macellaio sgozzar tranquillamente, colla pipa in bocca, i suoi quadrupedi?

Pel turco la vita d'un infedele vale quella d'un animale qualunque e da questa premessa ne viene la conseguenza perfettamente logica (di cui però non ci sapremo mai render ragione) che non vi è nessun bisogno di allontanarsi dall'impassibilità più completa per compiere qualunque delitto.

Un esempio caratteristico a questo proposito è dato da uno dei tanti episodi delle famose stragi d'Armenia.

Un turco ed un armeno erano da vent'anni associati ad una medesima impresa: pescatori ambedue, avevano in comune la barca e gli attrezzi del mestiere: ambedue da vent'anni dopo aver lavorato assieme si dividevano fraternamente i proventi della giornata. Ma vengono le persecuzioni e le stragi, e un brutto giorno il turco si ricorda che il suo compagno di lavoro è uno di quei cristiani cui si dà caccia spietata... che fa egli? Avvisa forse l'antico socio dell'impossibilità d'ogni ulteriore comunione per non incorrere oltre nell'ira del profeta e dei correligionari? Lo provoca ad alterco per disfarsene? Hoibò! Esistono espedienti più semplici e mentre in barca stanno all'opera consueta egli colto il momento propizio prende l'armeno — tutto intento al lavoro e sempre ignaro e fiducioso, — per la cintola e lo butta in mare e, poiché questi riapparso a galla cerca di riavvicinarsi alla barca, con un colpo di remo, pacatamente assestato sulla testa, fredda il compagno quotidiano della sua esistenza...

Nò: fra quella razza e la nostra non è comunicazione possibile — non ci possiamo intendere, ecco tutto, ed i popoli che non riescono ad intendersi non possono che odiarsi: ecco quanto comprendono troppo bene coloro che ebbero occasione, non dico di studiare, ma pur solo osservare da vicino questa popolazione che portò intatte sulle rive del Bosforo le abitudini allignate nella sua vita nomade a traverso gli altipiani dell'Asia.

Da tempo i Greci lo sanno: uno anzi dei più caratteristici fra i frammenti delle loro canzoni popolari che ha per titolo: « Le due schiave

greche e la Signora turca » illustra questa massima con semplicità mirabile.

Questa dama turca, che le due fanciulle — fatte prigioniere durante uno di quei massacri sommarii che facevan scomparir popolazioni di interi villaggi dell'Anatolia — teneva, come dice il rapsodo « al giogo durante il giorno, la notte in ceppi » offre alle sue schiave migliori condizioni di vita:

« O figlie della Grecia, fanciulle di Gravena, volete farvi turche? Di tutti quei vantaggi che reca l'esser turche voi godrete e dei rapidi cavalli e delle spade di Damasco ».

Ma alle povere prigioniere orfane e sole sorride l'immagine della « Panaghia » della « tutta santa » consolatrice dei mali, l'immagine dinanzi alla quale pregano i loro genitori ed i loro fratelli, che invocano segretamente auspice di redenzione, e rispondono con ingenua franchezza alla loro padrona:

« O Signora turca, e tu vuoi farti cristiana? Godrai della Pasqua e delle uova rosse — della chiesa e dei santi vangeli ».

Oh, come non dolcezza di lusinga, non timore di sofferenze potè smuovere le inermi fanciulle dal proposito loro, così non leggi sapienti o convenzioni diplomatiche potranno dar termine a questa lotta tremenda!

Questo ai Greci insegnò la secolare esperienza, ed essi — a coloro che di pace e di accordi si fanno messaggeri — rispondono colle parole del primo cantore di questa gigantesca sfida fra Europa ed Asia che da trenta secoli non ha mutato carattere nè teatro:

« In quella guisa che mai fra uomini e leoni si stipularono accordi, nè armonia esiste fra lupi ed agnelli, così pure fra noi pace non è possibile, nè patti avran luogo prima che l'uno dei due non abbia col suo sangue placato Marte, l'insaziabile guerriero ».

ARNALDO CERVESATO.

NOTE D'ARTE

Se l'Italia non avesse, nelle sue infinite miserie sociali, quel posto eccellente, che la natura lieta e ispiratrice e la genialità pensosa ed audace de' suoi figli le han dato nell'arte, certamente nell'ora presente, così gonfia di energie vitali, rappresenterebbe una linea grigia ed indefinita nell'invadente sviluppo delle altre nazioni. L'Italia non ha, è vero, quel primato artistico, che nel Rinascimento irradiò di purissima luce il mondo, ma rappresenta la tradizione classica d'una terra privilegiata dai sorrisi dell'arte. È bene quindi che la tradizione divenga certezza, che il sogno non sfumi nella delusione, che il privilegio di bellezza sia una realtà vivente ed operante. Or bene le esposizioni internazionali d'arte, specialmente le veneziane, segnano l'inizio senza dubbio di quel rinascimento estetico, che è inseparabile dai destini d'Italia. Con questo io non voglio dire che la fortuna e lo sviluppo civile della patria sia subordinato alla sua elevazione estetica: sarebbe da ingenuo il pensarla. Ma è certo che il tesoro di bellezza, che la natura e il genio della nostra

razza racchiudono, costituiscono una di quelle forze sociali, che non possono scindersi dal processo storico.

Le Esposizioni d'arte veneziane lo credo che siano il sintomo più significativo d'una realizzazione estetica, che urge nelle anime nostre e nei fremiti indistinti del popolo, che tende sempre più a scindersi dalla massa amorfa, a individualizzarsi, ad acquistare, in una parola, la nozione esatta di ciò ch'è vita, ne suoi differenti aspetti ideologici. La grande efficacia di queste mostre, (che organizzare in una maniera basata su criteri più propriamente moderni potranno assurgere nell'avvenire ad una vera manifestazione universale) lo dimostrano le statistiche dei visitatori, degli espositori e delle vendite del 1893, della seconda del 97 e dell'ultima del 99: mostrano cioè l'accrescimento spontaneo ed entusiastico, l'interessamento sincero del pubblico e degli artisti.

Noi speriamo intanto che non solo a Venezia, ma anche negli altri centri artistici d'Italia sorgano queste esposizioni internazionali, come a Milano, a Bologna, a Firenze.

a Roma, a Napoli, a Palermo. Si allargherebbe così il campo della conoscenza anche nelle altre regioni: nuove visioni, nuovi orizzonti d'arte, fremiti di paesi lontani, voci di terre ignote fiate di idee e di bellezza feconderrebbero nel popolo ed in noi stessi quei germi rigogliosi di vitalità intellettuale, che sono l'intimo e più soave godimento della vita.

Tra gli studi di critica, che l'ultima esposizione internazionale ha originati, è notevolissimo quello di Bufo Paralupi (1). Ed io, benché ci dividano finalità sociali ed estetiche, non dubito di far notare il fondo sincero ed umano, che animano le sue note ed i suoi appunti.

Il Paralupi è un aristocratico: i suoi maestri sono Stirner e Nietzsche; è individualista in politica, è simbolista in arte; sdegni tutto ciò che sa di borghesia e di popolo; sogna la dominazione dell'eroe.

Ma da queste idee, in politica ed in arte, io con lontanissimo, poiché penso che la società e l'arte non sieno due entità distinte, ma integrate. L'arte è un fenomeno sociale, prodotto da una materiale elaborazione, individualizzata ed idealizzata. Quindi non solo la forma ha le sue tradizioni (ed è spiegabile che l'abbia essendo la forma una emanazione puramente superficiale ed ideologica) ma ogni tradizione d'idee porta con sé una debolezza psichica o una degenerazione organica. Or bene io comprendo in queste categorie tutte le tendenze reazionarie dell'arte a cominciare dall'arte storica. L'arte non mira al passato, ma all'avvenire, tende ad unificare, ad identificare, a far simpatizzare, non a specializzare; specializzando intisichisce, muore come una rana divelta.

Detto ciò io non posso che trovarmi d'accordo col Paralupi nella guerra, che muove contro tutto quello che sa di volgare o di falso.

Le osservazioni sul Lembach sono acutissime e molto ardite: certo il ritratto è ora quella specie d'arte, che presenta le maggiori difficoltà di tecnica e di espressione, giacché nel ritratto si vuole non solo la sincerità, ma la significazione, il tratto caratteristico, profondo, rivelatore, la linea dantesca che scolpisce, il ritmo. D'innanzi a tali difficoltà il Lembach è riuscito? Al Paralupi sembra di

no, e lo dimostra facendo risaltare la *maniera* sotto la quale sta nascosta la deficienza.

Fra le mostre individuali il Paralupi preferisce il Sartorio, Michetti, al Favretto, al Lembach.

Notevole per vivacità e sincerità è la critica sulla pittura olandese, scozzese, inglese ed americana: si sente la vera emozione estetica da cui è invaso e che fa dimenticare i principi direttivi già stabiliti. In queste pagine il Paralupi è veramente profondo e sincero.

Il capitolo sulla pittura italiana è una diligente ed accurata rassegna. Mi piace notare un'osservazione, che è molto vera, che cioè all'arte italiana manca quell'unità d'indirizzo e di fine che negli altri paesi è definito e unificato «... nell'imitazione della natura, dice il Paralupi, lo spirito si palpa a seconda della propria intensità. Onde tra la relazione del sentimento esterno e l'apprensione sensibile interna vi è sempre una graduale differenza, che è cagione delle varie manifestazioni artistiche. Naturalmente queste differenze sono minori ove la vita si presenta con un indirizzo sicuro, senza titubanze od incertezze. Nella lotta morale presente poi, e specialmente in un popolo appena uscito alla luce dell'esistenza, come l'italiano, questa omogeneità d'intento non è possibile. Ed è per questo che l'arte italiana, quantunque abbia opere eccellenti sotto ogni riguardo, si presenta in questa terza esposizione con un'incertezza e timidezza, che viene a toglierle ogni carattere di nazionalità.»

Concludendo, dunque, questa sintesi d'arte, io esprimo un augurio e una speranza: che tutti i giovani, che hanno fervente nell'animo il culto dell'arte e della bellezza, sia che facciano opere di creazione, sia di critica lascino ogni orpello di imitazione e di falsità, pongano mente a ciò che detta l'anima commossa: quello sarà arte. Ascoltare nella solitudine pensosa la voce di mille esseri viventi nella natura e nella vita sociale e plasmare queste voci dell'idealizzazione estetica e rivestirle di forme luminose e renderle così al mondo come una parte più bella di esso. Dolori, amori, aspirazioni, tutto quanto v'è di soave e di triste nella vita che possa commuovere o entusiasmare, integrato dal genio diviene arte. Secondo queste linee si svolgerà l'estetica nuova, che, astruendo da ogni concetto di aristocrazia o di democrazia, avrà radice nel processo sociale delle idee e nel processo ideologico della forma.

Ma questa estetica aspetta ancora l'intelletto modernissimo, che possa integrarla.

FRANCESCO PATERNOSTRO.



(1) L'Arte Internazionale a Venezia di Bufo Paralupi, Fratelli Treves Bologna 1909 L. 1.50.

e la tesi insegue, urge la scrittrice, obbligandola a foggiate caratteri innaturali ed ingenui. Ella vuol dimostrare che falso è l'ideale che della vita si foggiano gli inesperti, non provati dal disinganno e dalla sventura; ed eccola a presentare non un personaggio ma due, tre, quattro: tutti troppo palesemente coerenti alla meta fuggibile. Ecco Luisa, la pura fanciulla, che sogna un amore altissimo ed eterno, e che, prossima a raggiungere la felicità, è d'un tratto troncata tutte le illusioni dalla tragica morte dell'amato; ecco Paquita, la figlia del ciabattino, che corre dietro un sogno di lusso e di piacere, che, tolta alla vita misera della soffitta, respira il puzzo del palcoscenico, che misera debole ammalata dà una fine alla misera esistenza, ucciso l'amante; ecco Beatrice che ha sognato un amore ideale, che non può o non sa trovare nel matrimonio, dopo la brusca coercizione d'un altro amore; ecco Gubaudi ed il figlio galoppanti dietro i loro ideali socialistici; è una vera corsa all'ideale, con relativi capibomboli. Lina Castino si trattiene troppo ad esaminare a metro a metro le orme de' corridori, troppo ella dimostra il suo sforzo per manifestare interamente il suo pensiero, ed insiste e ritorna e spiega, riuscendo così poco simpatica al lettore. Alcune situazioni sarebbero rimaste più solide e più nitide se l'A. avesse saputo disegnarle con tratti parchi e rari: mentre la prolissità le sciupa o le sfiora. Né alcune azioni sono a buon dritto giustificate, né l'A. sa prevenire la domanda del lettore. Caratteri a bastanza campati in aria sono quelli di Filippo, di Beatrice e di Federico Strauss: certi colloqui, per esempio, tra Luisa e Filippo sono a dirittura senza senso e senza capo. Forse è riuscita più qualche macchietta secondaria, a pena accennata. Pare in questo romanzo può facilmente trovarsi palese l'intelligenza della Castino, che è voluto certo fare un libro d'amore e di fede. Facile, troppo facile è la lingua: spesso elegante o nervosa, qualche volta sciatta e fanciullesca. La signora, o signorina, Castino, va ancora un po' a tentoni: né sa mare a pieno i mezzi artistici di cui la crediamo fornita: quando saprà essere più severa — o meno pietosa verso sé stessa, potrà scrivere qualche libro degno di ampia lode. Giudici severi, non possiamo ora lodare che le buone intenzioni di questo *Ideale*.

Piene di melanconia sottile e maliosa sono le dieci novelle che Silvia Albertoni ha riunite in volume: *Senza luce*. Il libro è dedicato a Jolanda; ed, in vero, esso appartiene a quel genere di arte aristocratica e delicata, onde il nome della scrittrice di Cento è meritamente noto. Unico è il tema di queste novelle: *Amore-dolore*; ma sapientemente variato ed adornato. Troppo sconforto e troppo cordoglio serpeggiano in queste novelle; né tutte si possono leggere con freddezza e con apatia. La prima novella, per esempio, *Senza luce*, contesta con arte equilibrata e sagace, commuove e opprime: il lettore si sente ricercato dalle pupille spente della cieca, e seguito dalla voce angosciata della sorella; la seconda *Scrupolo di cuore*, umana e veritiera, in cui il sacrificio d'amore grida con alta voce, è commendevole; e così, via via, le altre novelle nelle quali nessuna protagonista è felice, ma variamente geme e piange. Questo piccolo libro dovrà essere letto da tutte le anime buone e dolorose, che vorranno in esso trovar riprodotto qualche vibrante ed ancora memore stato d'animo. Quest'arte intima ed amorosa non può sussistere degnamente senza un'eleganza speciale di elocuzione e di gesto semplice e grazioso di stile: Silvia Albertoni possiede la facoltà felice di sapere in brevi tocchi presentarci alcuni caratteri, una situazione, che in breve e serratamente conduce a termine. Né mi è punto antipatica una certa sechezza di svolgimento: anzi significa promettente, vivace e colta indole artistica, che saprà ben tentare con successo le forme più poderose della lunga novella e del romanzo. Però, noi consigliamo, è desiderabile che per l'avvenire la scrittrice bolognese non si lasci vincere dal suo temperamento elegante e

malinconico, e che voglia studiare a sorgenti più ingenui e fresche la Vita. Vorremmo, insomma, che ella non si fermasse all'unico studio, dirò così, dell'amore doloroso, ma che più varie e gioconde e comuni forme ritraesse.

Dejno di lode è il libro di novelle *Il Sognatore* che Luigi Carli, con una vibrante lettera, dedica a Raffaele Parisi (Luigi Piero ed.) Ed io voglio lodare in questo giovanissimo scrittore specialmente la franchezza, che non lo spinge a seguire le orme di nessun autore illustre ed in voga. Chi tiene lo sguardo fisso ad una meta gloriosa e sicura ben fa quando non sottopone le proprie energie a nessun estraneo potere, quando cerca di serbare intatte le forze della propria indole, per convergerle ad una originale rappresentazione della vita. Ormai tutti i giovani, a pena sono capaci di svolgere correttamente un pensiero, volgono lo sguardo a torno, cercando l'autore, dirò così, di moda, e come il signor Tizio parla, *Tizieggiando* parlando; e come il signor Caio si muove, *caieggiano* muovendosi; e come il signor Sempronio... canta, *sempronieggiano*... cantando; è una disperazione! Luigi Carli ha compreso che il miglior mezzo per giungere presto e bene al fine desiderato è l'assoluta ingenuità, sia pure indisciplinata e tumultuosa, della riproduzione, senza artifici e senza tardanze. Ed ha voluto spendere soggetti delle sue novelle, più che da un mondo strano raffinato insolito dalla vita quotidiana, dalla città e dalla campagna, come si presentano ad ogni sguardo di osservatore. Nella prima novella, *Il Sognatore*, egli riproduce uno strano tipo di fanciullo, quantato della troppo fervida fantasia e dalla lettura precoce di romanzi: strano tipo di sognatore e di vagabondo, ignaro del male che fabbrica, insensibile all'amore ed al dolore familiare, che s'attiene in pieno danno, dopo aver fuggito la casa paterna. Nella seconda, *Nardone*, conosciamo questo originale tipo di scemo declamatore, spasso de' monelli e di giovinastrì, che fa di questi bei versi:

— O tu che per i prolegommi
s' un' azienda tetragona
brillasti l'itala stella;

e che muore bruciato. Nella terza si racconta la gentile e dolorosa storia di due figli d'artista, morti nel fiore delle speranze e della gloria; nella quarta, *Gli amici*, l'invidia cieca e spietata di Livio, distruttore del capolavoro dell'amico, nella quinta, *Il Filantropo*, non senza sottile ironia, la vita misera ed affettuosa di Ludovico Tesoro, che, dopo aver donato il suo patrimonio, muore di fame; nell'ultima, *Mora tua vita mea*, il triste dramma di Teresa, priva della figlia, adottata dalla sorella. Sono, come si vede, soggetti semplici, trattati però con copiosa ed elegante lingua e con sagace parsimonia; non privi d'una vivace e fresca polla di sentimento d'azione corre a bastanza dritta al suo fine logico e maturo. Tutti questi pregi che son venuti dicendo rendono dilettevole e gradito questo volume, che dimostra quanto il Carli saprà far bene e tra poco tempo. Ed i difetti? Mancherà al mio obbligo, di critico e di amico, tacendoli. Dio dunque che non mi piacciono alcuni termini troppo particolari e tecnici, che non stanno a proposito in un'opera letteraria: « Proovava la sospensione di tutto l'apparato respiratorio, che colpiva violentemente a battiti, come pulsazioni l'esofago »; dirò che non mi piacciono le continue citazioni non a proposito, e qualche volta la favola deboluccia. Ma queste sono mende che non tarderanno a scomparire, specialmente quando il giovane autore vorrà meditare quella sentenza del Taine: *bisogna cogliere delle rappresentazioni le qualità essenziali*.

Dovrei parlare dell'*Ombrosa* di Giuseppe Lipparini; ma su queste colonne ne tratterò diffusamente in un articolo.

ALFREDO CATAFANO.

Leggo nel *Giorno*:

« Una lettera di Gabriele d'Annunzio.

« Mio caro amico,

« Veggo nel *Giorno* un telegramma da Parigi, in cui è riassunto un colloquio avvenuto, in una città svizzera, tra me e un redattore ambulante del *Temps*.

« Non ho mai incontrato quel signore, nel mio viaggio; non ho parlato con alcuno, né della politica italiana né dei miei critici né d'altro simile lordune.

Dice il mio Dizionario: « *Lordune* — Parola che non usasi se non da chi ha una certa confidenza con la cosa », e mi spiega perchè i critici del d'Annunzio, uomini più rispettabili, artisti più sinceri, cittadini più seri di lui, non l'abbiano mai usata, parlando delle sue opere.

Ciò... per *réclame* al Fuoco.

P. D. PESCE.

IL SECOLO XIX — Discorso del prof. C. SALVEMINI, alla Sessione Mollettense della « *Dada Allighieri* ».

Stupenda sintesi, più che di un secolo, di tutta la storia moderna, questo discorso del chiarissimo professore lascia alla lettura una profonda impressione, non provocata dalle solite veneri oratorie, ma dalla chiara esposizione di una sana dottrina. L'A. con un rapido cenno sulle origini, fermandosi più lungamente sul secolo XVIII, per poi dire del XIX il progresso intellettuale e politico, nota con sottile analisi dimostrativa, ma con parola calda di sentimento, come la lotta umana, cruenta un tempo per destini dinastici, cruenta poscia per destini di popoli, si è, in questo secolo di cultura universale, trasformata in lotta sociale, con armi che sono quasi sempre la scienza e la discussione.

Questo splendido concetto informativo di tutto il lavoro resta, qualche volta, soffocato dal troppo affollarsi di fatti e di date, onde si ingenera nel lettore, se non forse nell'uditore, un lieve senso di stanchezza. Buona la lingua e disinvolto il periodare, per quanto il concedeva la difficile e importante materia. In complesso, un simpatico lavoro, che sarebbe stato, a parer mio, un vero gioiello se il Salvemini si fosse proposto o un tema meno vasto, o, nello svolgimento del vastissimo tema, avesse sacrificato alla nitidezza qualche particolare non essenziale, e qualche idea secondaria.

SURSUM CORDA — Componimenti poetici per la fanciullezza, di G. ERICO — Milano - G. Agnelli, ed.

Buona, certo, l'intenzione; né si può negare all'Errico una grande spontaneità di verso, ed una certa dose di fantasia. Ma l'orecchio dei bimbi è molle cera, e l'A. avrebbe dovuto tenerne conto per evitare molti versi duri, molti stentati, qualcuno addirittura scorretto, caduto così dalla penna, o lasciato andare per insoddisfazione di lima. Poichè si è dedicato a tale lavoro, perchè non ci dà l'A. una piccola antologia di componimenti poetici, scelti nei libri dei migliori, e adatti all'infanzia?

A. F. M.

IL MARCHESE DI TORRE ARSA E LA RIVOLUZIONE

SICILIANA DEL 1848 di GIOVANNI SICILIANO — Remo Sandron - Milano - Palermo.

Questo volume, che non potrebbe essere, come documento storico, valutato al suo giusto valore, se il lettore non avesse prima conoscenza degli scritti e memorie pubblicate dal Marchese di Torre Arsa sul periodo storico Siciliano del 1848, ha però il merito d'invogliare il lettore a studiare l'importante periodo della Rivoluzione Siciliana di quell'epoca, sul quale il Sig. Siciliano, quantunque con prevenzione partigiana porta degli sprazzi di luce, che, come è naturale, non rischiarano nettamente le cose, non avendo l'autore animo abbastanza robusto per liberarsi dallo spirito di partigianeria, ma s'invogliano per altre vie ad indagare le fonti di quell'importante epoca della Rivoluzione Siciliana. Tanto per formarsi una idea del Sig. Siciliano come Storico vi dico che egli lamenta nel nostro attuale governo la troppa larga parte data alle *Assemblee deliberanti e numerose* che menomano *imprudenzando la forza del Monarca, moderatore supremo ed operoso de' vari poteri dello Stato.*

g. a. f.

PIERO DELFINO PESCE - Direttore responsabile.

BARI - Premiato Stabilimento Tipografico Avellino & C.

NUOVE PUBBLICAZIONI

COMTE C. DE RENESSE — *Histoires d'amour* — Nice, Impr. des Alpes - Maritimes.

G. JANIN — *La fidanzata del sole* (3. volume della collana di *Genie letteraria straniera*, dir. dal Prof. E. W. FOUTQUES), Napoli, E. M. Mucca ed.

A. TOSCANO — *Il libro dei venti anni* — Messina, G. Toscano tip. ed.

L. A. TROMBATORE — *Fiori di Loto, Novelle*, Catania, Cav. N. Giannotta, Edit.

F. CARBONE — *Passioni ed Amori, Novelle*, Milano, Baldini Castoldi e C.

R. PARALUPI — *L'arte internazionale a Venezia* — Bologna, Libr. ed. Frat. Treves di L. Beltrami.

L. D'AMERA — *Il mitaggio, Romanzo* — Roma, Società ed. it.

L. BOLOGNA — *Scatti, Poesi*, con prefazione di C. ZANOTTI, Casa Ed. « La Gioventù » S. M. Capua Vetere.

Di prossima pubblicazione.

A. CATAPANO — *Le Corone* (Prologo - Le notti - Voci del passato - Gli specchi - Aristera - Amori - Il cinto di Nausicaa - Sonetti italiani - Congedo) - *Sonetti* - L. Pietro ed. Napoli.

C. FOSSATARO — *Battaglie de l'Anima II. Serie* - Casa Ed. - *La Gioventù* - S. Maria C. V. - L. 2,00.

PAGINE SPARSE. — Sotto il modesto titolo, il geniale e proteiforme ingegno di E. A. Marescotti raccoglie quattro stupende romanze da camera, su parole di illustri poeti. Tutte, e specialmente l'ultima, armonizzate con sapienza ed eleganza, diverranno ben presto in voga nei nostri salotti.

* PROPRIETÀ LETTERARIA *